

UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI PADOVA

Dipartimento di  
Filosofia, Sociologia, Pedagogia, e Psicologia applicata

Corso di Laurea in  
SCIENZE SOCIOLOGICHE

**Il Caso Englaro**  
Due paradigmi in campo e uno in costruzione

Relatore:  
Professor *Valerio Belotti*

Laureando:  
*Omero Faggionato*  
Matricola 613861

A.A. 2021/2022

# SOMMARIO

## INTRODUZIONE

### CAPITOLO 1: Il caso Englaro – due paradigmi in campo

- 1.1 I fatti
- 1.2 Paradigma della sacralità della vita
- 1.3 Paradigma della qualità della vita

### CAPITOLO 2: Sul campo

- 2.1 Resoconto etnografico

### CAPITOLO 3: Un'altra lettura è possibile?

- 3.1 La lunga marcia dei post-materialisti
- 3.2 Se siamo così ricchi perché non siamo altrettanto felici?
- 3.3 Deprivazione relativa?
- 3.4 Eutanasia come obbligo morale?

## CONCLUSIONI

*Riferimenti bibliografici finali*

*Siti web consultati*

*Filmografia*

## INTRODUZIONE

*«Nella vita se uno vuol capire, capire sul serio, come stanno le cose di questo mondo, deve morire almeno una volta. E allora, dato che la legge è questa, meglio morire da giovani, quando uno ha ancora tanto tempo davanti a sé per tirarsi su e risuscitare».*

Giorgio Bassani

La storia di Eluana Englaro inizia con l'attesa della sua morte. Nel mese di dicembre del 2008 esce nelle librerie il libro *Il caso Eluana Englaro*, nella cui introduzione l'autore Maurizio Mori attribuisce alla morte di Eluana - che avverrà due mesi dopo - un significato simbolico pari alla breccia di Porta Pia. Con la morte di Eluana viene meno il potere religioso - e medico – sui corpi delle persone e, soprattutto, si pone fine alla concezione della sacralità della vita. Così riporta Mori:

*“Sospendere l'alimentazione e l'idratazione artificiali implica abbattere una concezione dell'umanità e cambiare l'idea di vita e di morte ricevuta dalla tradizione millenaria che affonda le radici nell'ipocratismo e anche prima nella visione dell'homo religiosus, per affermarne una nuova da costruire”*  
(Mori 2008, pg 12)

Poi aggiunge:

*“ Come Porta Pia segna la fine del papa re e di un paradigma del ruolo sacrale della religione in politica, gettando le basi di un'aurorale democrazia in Italia, così il caso Eluana segna la fine (sul piano teorico) del paternalismo in medicina e di un paradigma medico fondato sul vitalismo ippocratico, gettando le basi di un'aurorale controllo della propria vita da parte delle persone”* (Mori 2008, pg 12)

La vicenda umana di Eluana Englaro – una ragazza qualunque, caduta in stato di coma, poi degenerato in una condizione di stato neurovegetativo permanente in conseguenza di un trauma cranico, causato da un incidente – e del padre, autore di insistenti richieste di porre fine alla sua vita, si è dispiegata in un lungo arco temporale (dal 1992, anno dell'incidente al 2009, anno della morte) che ha visto parallelamente affermarsi il concetto di autodeterminazione. Nel 1989 nasce la Consulta di Bioetica con l'obiettivo di promuovere e diffondere la carta dell'autodeterminazione o, più brevemente biocard, un documento che mira a garantire il primato della persona nelle

scelte legate al fine vita. Le storie di Eluana e della Consulta di Bioetica sono, almeno temporalmente sovrapponibili ma, come vedremo nel dipanarsi delle vicende giudiziarie e delle iniziative prodotte dal padre, finiranno presto per divenire l'una funzionale all'altra. Attraverso convegni, sit-in e pubblicazioni che hanno contribuito a diffondere il dibattito sul tema del rispetto della volontà delle persone, nelle ultime fasi della vita, la Consulta ha sostenuto culturalmente la battaglia legale di Beppino Englaro da molto prima che la vicenda diventasse di dominio pubblico. L'opinione pubblica ha di fatto, ignorato a lungo gli aspetti medici e legali che hanno caratterizzato il percorso di avvicinamento alla morte di Eluana e se episodicamente, in corrispondenza di pronunciamenti dei tribunali, attraverso tv e stampa in genere, passava qualche informazione, il tecnicismo giuridico e medico, del quale era ammantata, rendeva quest'ultima pressoché incomprensibile ai più.

Con l'emanazione del decreto della Corte d'Appello di Milano del 16 ottobre 2007, che permetteva al padre di Eluana di dare seguito alle sue richieste di sospensione di alimentazione ed idratazione attraverso il sondino nasogastrico la percezione di quanto stava per accadere si è fatta all'improvviso nitida fin nei minimi dettagli, perché era tutto scritto minuziosamente in quei documenti. Ecco quindi che la Consulta consegue il suo primo grande obiettivo statutario, realizzando ciò che prima appariva come un mero manifesto, una lettera d'intenti: l'individuo nella società moderna, finalmente libero dal giogo della religione e dai legami imposti da una società arcaica, in una sorta di supermercato dei significati potrà ora aggirarsi come un consumatore con ampie possibilità di scelta: per esempio fra diversi valori familiari, stili di vita, e anche preferenze sessuali (ed ora anche sulla vita biologica stessa). (Mori 2008). L'emancipazione degli individui nelle società occidentali ha creato le condizioni per consegnare le persone a questo nuovo mondo dove tutto sembra essere possibile.

Il motore di questa imponente trasformazione è la tecnologia fondata sulle scienze moderne degli ultimi secoli, da cui derivano le trasformazioni delle condizioni dell'esistenza umana ed il messaggio sotteso sembra essere: se la tecnica lo consente, perché non farlo? Un'estensione enorme di possibilità, si offrono oggi sia all'individuo che alle grandi organizzazioni che si trovano ora a dover scegliere all'interno di una molteplicità di opzioni. L'aumento delle opzioni, non si limita alla sfera dei beni materiali ma si estende all'ambito sociale e spirituale. Ecco come Berger e Luckmann ne parlano:

*“Il destino un tempo determinava quasi tutte le fasi della vita, il singolo attraversava queste fasi secondo modelli predeterminati: fanciullezza, riti di passaggio, professione, matrimonio, educazione dei figli, vecchiaia, malattia e morte. Il destino determinava anche il mondo interiore del singolo individuo: i suoi sentimenti, le sue interpretazioni del mondo, i suoi valori e la sua identità personale. Gli dei erano presenti sia alla nascita, sia nei vari passaggi, dei ruoli sociali. Detto altrimenti: il raggio d'azione delle prospettive di senso comune preesistenti e date per scontate si estendeva alla massima parte dell'esistenza umana. La modernizzazione ha trasformato in modo sostanziale questo stato di cose.....Parallelamente alla molteplicità delle possibilità di decisione sul piano materiale, nei processi stratificati della modernizzazione sorge una molteplicità di opzioni a livello sociale e*

*spirituale: quale professione devo intraprendere? Chi devo sposare? Come devo educare i miei figli? Infine anche la scelta religiosa rientra in una molteplicità di opzioni possibili. Io posso cambiare la mia confessione religiosa, la mia cittadinanza, il mio stile di vita, l'immagine di me stesso e le mie abitudini sessuali”* (Berger 2010, pg. 80-81)

Con la morte di Eluana, l'Italia arcaica, si apre quindi, alle seduzioni della modernità, ora anche, consegnando a ciascuno la possibilità di diventare finalmente protagonista nelle scelte di rilevanza capitale, come la propria morte.

La mia tesi di laurea, prende a tema la vicenda di Eluana Englaro, una ragazza coetanea di mio figlio con il quale condivideva grossomodo un simile stato: al pari di Eluana, egli deve essere continuamente accudito, nella misura in cui non è in grado di rispondere autonomamente ai suoi bisogni primari, vale a dire che qualcuno deve provvedere ad imboccarlo, lavarlo, vestirlo, cambiargli il pannolone, spostarlo a braccia dalla carrozzella al letto e molte altre cose ancora; insomma, un ragazzo di 45 kg con le funzioni cerebrali di un bimbo di tre mesi. Quando però, incontra lo sguardo di qualcuno dei suoi, si illumina e sorride. Ora, è evidente che la morte di questa ragazza, pone degli interrogativi enormi, innanzitutto per gli aspetti umani che implica, per il percorso giuridico che l'ha caratterizzata, per il fatto di esservi stata condotta, senza prove inconfutabili che avesse manifestato consapevolmente questa volontà e per il fatto di essere una disabile, lasciando intravedere quindi, futuri scenari inquietanti circa il reale rispetto del principio di autodeterminazione.

Molti anni mi separano oggi, dai fatti che qui costituiscono il corpo della mia tesi: In questi anni mi è capitato spesso di rovistare fra quei ricordi, impressi nella memoria e di interrogarmi sulla irrevocabilità dei sentimenti che all'epoca mi travolsero. Complice di ciò, l'inevitabile sperimentare che la percezione della morte muta negli anni; quando si dispone di una discreta aspettativa di vita, si guarda alla morte con comprensibile distacco, e si ritiene di poterla governare – cedendo a qualche forma di reificazione – nascondendola.

C'è un adagio, francese di cui sono debitore a mia moglie che recita: *ah si jeunesse savait... ah si vieillesse pouvait...* che bene testimonia questo cambio di prospettiva. Vita e morte si compenetrano e per quanto tentiamo di celare la seconda, entrambe si determinano e si susseguono. Con i dovuti tempi, naturalmente. C'è un tempo in cui la vita, padrona assoluta di un giovane corpo può permettersi di sbeffeggiare la morte, la vecchiaia, la malattia, ed in generale, quanto possa ostacolare l'espressione sfrontata della giovinezza. Forse, è un bene che sia così. A vent'anni la morte la si sfida, perché si scoppia di vita. O meglio, perché è la stessa vita a possederci. Un mondo in cui un ragazzo, una ragazza, guarda con rispetto – si con rispetto – alla morte, è impensabile. La morte è la negazione della vita, e pertanto, è forse giustificato lo sdegno dei giovani per i vecchi, i malati, i disabili e per tutto ciò che può rappresentare una minaccia.

Quando poi un incidente o un'improvvisa malattia si abbatte su un figlio, un consorte, minandone le capacità motorie, relazionali, psichiche fino alla perdita più o meno apparente della coscienza di se, l'evidenza della nostra caducità mette a soqquadro le nostre certezze. Per dirla con Sontag (in

Cappelletto, 2009) senza alcun preavviso ci ritroviamo a sperimentare *il lato notturno della vita*. Quanto più raggianti apparivano le loro esistenze, tanto più diventa insopportabile l'accettazione di tale maledizione. Gli oggetti benauguranti che avevamo raccolto e con i quali avevamo disseminato la nostra casa diventano all'improvviso capitelli di una via crucis che ci condanna al riconoscimento del tradimento di una promessa ora negata. Le immagini custodite in preziose cornici per le quali ci eravamo attardati in lunghe e meticolose scelte, nel corso degli anni, dalle quali ancora, a dispetto, escono i segni, le testimonianze, della loro insolente giovinezza stanno ora lì a ricordarci quanto le nostre stesse vite – e le loro - appaiano ora inutili, perché svuotate di senso.

*“A ben vedere, il processo naturale segue il proprio corso, cieco e indifferente dispensa all'uomo bene e male, le gioie della salute e i tremendi dolori della malattia. Gli unici che possono dominare al momento giusto l'insensato processo naturale e che sono in grado di aiutarsi reciprocamente sono gli stessi uomini”*(Elias 1985, pg. 101).

Per quanto la vicenda Englaro sia stata rappresentata come una conquista, nel suo esito, sul fronte dell'affermazione dei diritti civili, ha sollevato tuttavia, molto dibattito dentro e fuori le sedi istituzionali – ricordo le infuocate sedute nelle aule parlamentari, lo scontro acceso dei militanti contrapposti fuori dalla clinica nelle ore immediatamente precedenti la morte – circa il suo contestato stato di ragazza disabile; Eluana, non è malata, affermavano gli oppositori, è una ragazza disabile come tanti altri.

Com'è noto, la sentenza della Corte di Appello di Milano che autorizzava il distacco del sondino nasogastrico si fondava sul riconoscimento del presunto desiderio espresso in più occasioni da Eluana, di non voler condurre un'esistenza condizionata da presidi medici, nel caso di sopraggiunte limitazioni fisiche o di altro genere.

Gli oppositori, per contro, affermavano che non si trattava di accanimento terapeutico, bensì di alimentazione ed idratazione, il che significava morte per fame e sete. Vedremo più approfonditamente questi dettagli nel primo capitolo, per il momento credo sia urgente una riflessione. Il dubbio che Eluana sia stata condotta alla morte a causa della sua condizione (di disabile) ritenuta indegna di essere vissuta è reale, fondato e forse anche giustificato. All'epoca, ai più poteva sembrare ripugnante ma, già oggi a dodici anni di distanza l'idea potrebbe essere accolta benevolmente da una folta schiera di civilissimi cittadini. D'altronde, queste mutazioni avvengono per gradi, piano piano.

Credo di non sorprendere nessuno affermando che il ritrovarsi con un figlio disabile, tanto più oggi, viene vissuto come una sconfitta, una sconfitta che finisce per condurre piano piano, giorno dopo giorno, verso la solitudine e l'isolamento: gli amici si ritraggono senza fragori, assicurando però il pensierino dei loro figli – sani – nelle grandi ricorrenze attraverso graziosi disegni e manufatti promossi dalle premurose maestre. Ciò che conta è che tutto rimanga al suo posto, che la dissonanza irrisolta non turbi il mieloso e fragile ordine costituito. Questo è ciò che accade nella pressochè totalità delle famiglie, quando un evento inatteso - la nascita di un figlio disabile, un

incidente, un'improvvisa malattia piomba sulle nostre vite. Come dicono gli esperti del sociale, in questi casi molto spesso, le coppie scoppiano.

L'osservazione del mondo esterno, di quanto ci viene quotidianamente proposto dai media nelle situazioni più diversificate, ove sia presente la figura di un diverso mostra quanto tale presenza oscilli fra le categorie della devianza e della conformità; tornando alla metafora offerta dal linguaggio musicale, fra dissonanza e consonanza.

Ci sono occasioni in cui può starci un disabile, in alcune è addirittura auspicato, in altre ancora, la sola vista costituisce un scandalo. Le cronache recenti di simili atteggiamenti assunti anche da ruoli istituzionali sono ricche di simili esempi, non ultimo il caso in cui si raccomandava che fosse evitata con garbo la presenza di soggetti in carrozzella sulle foto.

Stigma e devianza sono concetti essenziali dell'antropologia culturale e sociale che possono essere applicati alla disabilità. La disabilità può essere definita come un allontanarsi da norme e valori prevalenti tale che la società la percepisce come negativamente deviante. I corpi disabili sono stati tradizionalmente etichettati come devianti perché si allontanano dalla norma e evocano lo stigma attraverso questa devianza. Molte ricerche antropologiche e la *Encyclopedia of Medical Anthropology*, hanno utilizzato il concetto di stigma elaborato da Goffman: un attributo discreditante e una differenza indesiderata rispetto alle aspettative sociali. Robert Murphy descrive le persone con disabilità come dei sovvertitori dell'ideale americano perché i loro corpi limitano la loro capacità di aumentare indipendenza, autonomia, autosufficienza che rappresentano la quintessenza dei valori americani. Gli antropologi sociali e culturali applicano la teoria della devianza e dello stigma agli studi sulla disabilità, incorporando il concetto dell' "altro". Devianza e stigma possono essere associati a *nonnormative bodies* e possono definire le esperienze sociali causate da persone con disabilità. I membri di una società possono provare paura e rabbia nel relazionarsi con persone con disabilità a causa del timore di diventare essi stessi disabili. Paura e rabbia possono portare allo stigma e alla marginalizzazione con conseguente oppressione di persone con disabilità. Lo stigma associato alla disabilità, deriva dalla consapevolezza che chiunque può diventare disabile in qualsiasi momento.

Quando io e mia moglie percepiamo con chiarezza che gli eventi stavano per precipitare e quanto stava scritto in quella sentenza si sarebbe verificato in ogni suo dettaglio, fummo letteralmente catapultati in quel luogo dove più che altrove si stava per consumare lo scontro; caricammo nostro figlio sul camper e ci precipitammo a Udine, perché, semplicemente la cosa ci riguardava.

Quella grigia, triste ed anonima via di cui mai nessuno avrebbe avuto memoria, se non fossimo stati inondati dalle sue immagini, in tv nei giorni immediatamente precedenti, si sarebbe trasformata in teatro dove si stava per portare a termine una scelta rimasta in penombra nella comune consapevolezza ma che all'improvviso scuoteva alle radici il mondo cattolico e gettava lo scompiglio nell'intera classe politica, colta impreparata ed incapace di gestire la nuova inedita frattura sociale. Ciò che da una parte degli italiani era stato forse inconsapevolmente rimosso, all'improvviso tornava prepotentemente sulla ribalta, e la sensazione che fosse necessario fare presto regnava sovrana. Portare a compimento il disegno tratteggiato dalla sentenza

versus impedire in ogni modo la morte di quella povera ragazza. Il coronamento di quella scelta per molti, altro non era che la morte procurata per fame e sete, di una disabile ritrovatasi accidentalmente a *vivere in altro modo*, rispetto alla banale normalità di tutti noi, per molti altri il riconoscimento del diritto inalienabile di decidere della propria vita, da un lato e l'affermazione della gratitudine ad un padre che aveva speso buona parte della sua vita affinché fosse restituita alla figlia la dignità negata da quella che considerava a torto o a ragione, un'inetta classe politica.

Insomma, in quella strada, si sarebbero decise – con la massima sollecitudine – non solamente le sorti di Eluana Englaro ma, l'inizio di un nuovo cammino che anche l'Italia, come altri paesi in occidente avevano già iniziato o stavano per intraprendere. Stante che nelle aule parlamentari non si era ancora riusciti a tracciare un percorso democraticamente condiviso, la “partita” si sarebbe giocata lì, in quella disadorna clinica, affacciata in quella via che, ora era la rappresentazione plastica di un'Italia spaccata in due.

La vita è un bene che trascende la disponibilità dell'uomo, essa appartiene a Dio ed il solo pensiero di interromperla getta lo scandalo ed un'offesa irreparabile ai valori fondativi dell'intera comunità dei credenti, si affermava con forza da una parte. Sul versante opposto, la sensazione era che non si vedesse l'ora di sbrecciare Porta Pia, perché una volta fatto, il resto del cammino sarebbe stato in discesa.

Non c'era traccia, almeno in apparenza, di tinte intermedie, ovunque, in quei giorni non si parlava d'altro e sembrava che implicitamente a tutti fosse chiesto di schierarsi. O con Dio o contro Dio. La situazione era imbarazzante perché sapevamo che saremmo stati percepiti come dei fanatici religiosi, associati a quegli oppositori che brandendo il Cristo si erano frapposti all'avanzare dell'ambulanza pochi giorni prima, lungo il cammino che conduceva Eluana presso la clinica di Udine.

Questo era il clima nel quale ci trovammo, quando mettemmo piede in quella grigia via prospiciente all'ingresso de “la Quietè”, Io, mia moglie e nostro figlio in carrozzella con un cartello sulle ginocchia, sul quale campeggiava la scritta - *uccidete anche me*.

Nel primo capitolo percorreremo i fatti riguardanti la vicenda umana di Eluana Englaro, le iniziative poste in essere dal padre presso le varie sedi giudiziarie, nell'arco temporale che va dal 1992, anno dell'incidente, fino alla morte sopraggiunta nel 2009; il necessario spazio sarà dato al dibattito sollevato in quegli anni nelle sedi istituzionali e attraverso la stampa, dalle organizzazioni politiche di diverso orientamento e dalla Chiesa, scontratesi allora come ora, nella discussione sui due paradigmi dominanti della bioetica odierna: *la bioetica cattolica della sacralità della vita e la bioetica laica della qualità della vita*.

Una precisazione si rende ora necessaria prima di passare ai contenuti del secondo capitolo: all'epoca dei fatti non avevo iniziato il mio percorso di studi e, se ben ricordo non era nemmeno nel mio orizzonte temporale. Lo sfasamento che ne deriva, mi obbliga pertanto a riguardare quei fatti – sui quali mi sono ritrovato spesso a rimuginare e dei quali parafrasando Olivier de Sardan sono tuttora impregnato - attraverso una nuova lente che, restando nella metafora, è paradossalmente, più offuscata di quella attraverso la quale,



osservai allora, quegli avvenimenti. Lo sguardo ingenuo di allora, privo degli strumenti grazie ai quali interpretare la complessità dei fatti, dei quali sono in una certa misura dotato ora, in qualche modo, mi faceva sentire parte di un tutto che rivendica la supremazia sul singolo – la metafora del corpo umano, che per millenni ha guidato le vicende umane, attraverso il diritto naturale – imponendomi di essere là, in difesa di un principio radicato nella storia dell'uomo. Non ricordo esattamente se, alla seconda o alla terza lezione di sociologia generale, il giovane professor Riva, tirò fuori dal cilindro la metafora del corpo umano; la cosa destò in me una certa meraviglia ma non tanto per la rivelazione, quanto per il fatto che io, in fondo l'avevo sempre pensato – credo che questa percezione sia diffusa nei bambini. Così, come accade in un corpo umano, nel quale, ogni organo persegue una finalità precisa, trovando poi la sintesi con tutti gli altri nel loro fine ultimo, la sopravvivenza dell'individuo, ogni ente persegue il proprio bene, unificandosi alla fine in un bene supremo. Mi chiedo se ci sia motivo per essere più meravigliati o delusi di ciò: un intero corso di sociologia alle spalle mi fa vedere oggi tutta la complessità che allora proprio non vidi. Tuttavia, dall'immagine composita filtrata dagli studi, non traspare la verità: vedo tutti gli attori sulla scena, li osservo mentre agiscono, in qualche modo sono anche in grado di prevederne le azioni ma, la verità non esce. Le esperienze dell'uomo, ci mostrano che esistono delle dinamiche che sfuggono ai suoi saperi, come vedremo nelle conclusioni, attraverso le parole di una biologa. Sembra che oggi quella metafora non sia più in grado di leggere il mondo in cui ci troviamo: l'uomo ha smarrito quell'ingenuità, grazie alla quale un'entità superiore ha potuto fungere da garante del “corretto” funzionamento di quel corpo umano, per millenni, facendo apparire, oggi, quell'immagine più simile, semmai, ad una camicia di forza. Tornando ai fatti, noi allora agimmo di pancia, certi di fare la cosa giusta, senza porci alcun interrogativo. Quel moto interiore è forse venuto meno nel tempo? Certamente no, anche se oggi forse, non lo rifaremmo – mi riferisco alla nostra presenza “teatrale” fuori dai cancelli d'ingresso, de La Quietè – in ragione del fatto che siamo semplicemente, invecchiati: il disincanto e una certa dose di rassegnazione ha preso il sopravvento e mi suggerisce oggi di stare ad osservare, nella consapevolezza che quel mondo nel quale – specialmente noi più vecchi - siamo cresciuti, non esiste più.

Ho immaginato attraverso lo strumento dell'osservazione partecipante il caso in cui il ricercatore è testimone, ovvero vive nella sua interezza il dramma nel suo svolgersi, lo fa mutando inconsapevolmente d'abito in continuazione, ovvero entrando ed uscendo dai ruoli di indigeno e di indagine. La sottile linea di confine che separa i due modi di “esserci” trova essenzialmente, riscontro nell'imbarazzo suscitato dal ritrovarsi calati in un universo simbolico lontano dal nostro sentire.

Come scrive lo stesso De Sardan:

*“sul campo osserva e interagisce senza prestarvi troppa attenzione, senza avere l'impressione di lavorare, e dunque senza prendere appunti, né durante né dopo....guarda, ascolta, ama, detesta.....vivendo osserva, suo malgrado in un certo verso, e tali osservazioni vengono registrate nel suo inconscio, il suo subconscio, la sua soggettività, il suo io, o quello che volete”.* (in Cappelletto

A dispetto della brevità, il secondo capitolo, incorpora la vera essenza della mia tesi di laurea: il turbinio di sentimenti provenienti dalle diverse anime in campo, la variegata moltitudine di individui che avevano abbandonato le proprie abituali occupazioni, motivati dall'urgenza di essere lì a testimoniare per i valori nei quali credevano, ciascuno portandosi appresso i propri simboli - sentimenti impressi, mio malgrado, nella memoria ed infine sottoposti ad un lungo processo di decantazione.

Prima di passare alla disanima dei contenuti del terzo capitolo, concedetemi di fare un passo indietro, abbiamo visto come l'uomo della modernità disponga oggi di molteplici opzioni nelle scelte che riguardano i vari momenti della propria esistenza. Mentre un tempo, peraltro non molto lontano la vita dell'uomo usando espressioni care a Pasolini era incorporata nella tradizione, nei ruderi, nelle chiese, nelle pale d'altare, nei borghi abbandonati sugli Appennini o le Prealpi, dove sono vissuti i fratelli.....oggi,

*“che l'Italia contadina e paleoindustriale è crollata, si è disfatta, non c'è più, al suo posto c'è un vuoto che aspetta probabilmente di essere colmato da una completa borghesizzazione.....”*

Ecco il nuovo paradigma da costruire, di cui parla Mori, il vuoto da riempire con i nuovi valori dell'ideologia edonistica del consumo e della conseguente tolleranza modernistica.

*“attraverso lo sviluppo della produzione di beni superflui, l'imposizione della smania del consumo, la moda, l'informazione (soprattutto, in maniera imponente, la televisione)...”(Pasolini 1995, pg. 40)*

si sono create le premesse per gettare a mare, cinicamente, i valori tradizionali e la Chiesa stessa, che ne era il simbolo.

C'è una domanda sottesa al tema qui in esame, ed è la seguente:

Ma allora, cos'è che fa assumere a due padri in circostanze analoghe due atteggiamenti così lontani se non diametralmente opposti? La tesi dell'individuo succube delle imposizioni religiose, appare alquanto semplicistica e sembra voler sgombrare il campo da altre chiavi interpretative. Cos'è che fa percepire la morte - indotta - più dignitosa di un'esistenza condotta prevalentemente, quando non esclusivamente su un letto? Perché un padre grida allo scandalo di fronte alla negazione del diritto di porre fine ad un'esistenza ritenuta priva di significato? Cos'è che fa invece gridare allo scandalo un (altro) padre posto dinanzi al solo pensiero della medesima scelta? Il politeismo di valori nel quale siamo tutti calati pone oggi due padri nella condizione di adottare scelte diverse, che vicendevolmente si negano, di fronte al medesimo problema. Il ritorno al “buon mondo antico”, dove non c'era niente da scegliere, perché era già tutto scritto, non è naturalmente possibile. E allora, la sola cosa che ci resta è provare a capire come siamo arrivati fin qui.

Nel terzo capitolo, nel solco del mutamento sostanziale dei valori che ha caratterizzato negli anni '70, tutto l'occidente ed in particolar modo i paesi con maggior diffusione di benessere, passato sotto il nome di “rivoluzione

*silenziosa*”, tenterò di focalizzare l'attenzione su alcuni inediti aspetti riguardanti la propria vita e la propria morte, con l'ingresso sulla scena della felicità, intesa sia come bene privato sia, come bene relazionale e quanto la competizione per il suo possesso rischi di creare nuovi potenziali candidati all'eutanasia.

# CAPITOLO 1

## Il caso Englaro: due paradigmi in campo

### 1.1. *I fatti*

Al rientro, dopo una serata trascorsa con amici, Eluana Englaro perde il controllo dell'auto e finisce violentemente contro un muro di sassi, era il 18 gennaio 1992.

Prima di procedere, un appunto: Sul caso Eluana esiste una sterminata letteratura – sono state pubblicate negli anni decine di narrazioni con coloriture diverse, in funzione dell'orientamento dell'autore, volte a condurre il lettore in maniera più o meno interessata, su percorsi interpretativi ritenuti più funzionali – ragione per la quale, ho scelto di seguire pedissequamente la narrazione offerta da Maurizio Mori (2008) che, come altri d'altronde, porta acqua al suo mulino. Non c'è di che meravigliarsi: un conto è elencare uno dopo l'altro gli avvenimenti a mò di lista della spesa, altro, caricare detto elenco di annotazioni, interpretazioni, in vista di un fine ultimo.

Eluana è prontamente soccorsa, e riceve fin da subito le migliori cure possibili. Qualcosa, però, non va al meglio, e si viene a creare lo stato vegetativo, ossia quella condizione che si dice essere caratterizzata da una totale assenza di consapevolezza e di rapporti col mondo: ciò che resta, sono le funzioni più elementari della vita vegetativa (quelle metaboliche e respiratorie), mentre scompaiono le funzioni sensitive, relazionali e intellettive. I genitori della ragazza, informati con qualche ora di ritardo, una volta giunti presso l'ospedale, realizzano fin da subito, l'estrema gravità della situazione. Attoniti, nei primi cinque giorni, restano in silenzio. La ragazza, viene sottoposta ad una tracheotomia, dopo la quale, iniziano a chiedere come sarebbe andata a finire. “Bisogna vedere l'evoluzione nelle prossime quarantotto ore... poi vi sapremo dire qualcosa di più preciso!” è la risposta. Trascorse le quarantotto ore, senza variazioni di rilievo, reiterano la domanda, alla quale segue la stessa risposta; servono ulteriori quarantotto ore, prima di poter disporre di un quadro clinico più definito. Dopo qualche settimana, all'orizzonte si profilano gli esiti più diversi – dalla resa al “non c'è più niente da fare”, al verificarsi di notevoli miglioramenti, grazie al tempo e alla riabilitazione. I genitori, seguono le situazioni, spaesati e sgomenti, abitati da sentimenti diversi e contraddittori. Papà Beppino, più estroverso e diretto, protesta e chiede risposte chiare e soluzioni precise per porre fine, nel bene e nel male, a quella situazione di limbo indefinito: “Non siamo mica all'asilo!” ripete con energia ai medici. “Voglio sapere perché avete fatto tutto questo a mia figlia e quali saranno gli esiti!”. Mamma Saturna, Sati per i familiari, meno espansiva, riflette in silenzio sull'incerto futuro e soffre. Si avvia la riabilitazione, senza grandi aspettative; nonostante le stimolazioni di varia natura cui è soggetta la ragazza, i risultati sono negativi: la stabilità più totale e assoluta. La situazione è

intollerabile per i genitori, essi sanno bene che la ragazza non avrebbe tollerato di permanere in quello stato, dal momento che già lo aveva espresso in occasione di una visita ad un amico ricoverato in ospedale, entrato in coma in seguito ad un incidente. Gelosi custodi della ferma e chiara volontà della figlia, vogliono dai medici indicazioni su come uscire da quella situazione. Alle loro richieste, seguono sempre le medesime risposte: “Signori... vi è capitata...non possiamo farci niente”, “Così è...mi spiace”; qualche altro, dalle più solide convinzioni vitaliste, si spinge oltre e, con un po' di ruvidità, afferma in tono tra il solenne e il faceto: “Ve l'abbiamo salvata dai vermi, che cosa volete di più?” Altri ancora, presi da un impeto di compassione, con un atteggiamento di complicità, alludono ad una pratica che sembra essere diffusa: “Lei la porta a casa e la accudisce per un po', e poi... Ma chi vuole che vada a vedere...” . I coniugi Englaro, scandalizzati, vogliono soluzioni, vere soluzioni: la medicina ha creato la difficoltà, la medicina deve risolverla. Sati e Beppino vagolano qua e là senza meta, protestando contro tutto e tutti, rimpallati dal muro di gomma che li respinge senza mai giungere ad un capo. Caratteri forti e tenaci, difficilmente influenzabili e abituati a lottare – pur con differenti modalità e diversi caratteri - gli Englaro sono alla ricerca di una soluzione umana, e moralmente accettabile per la loro Eluana. Ma quale?...Come?

Ma ecco che, una sera d'autunno avanzato si affaccia all'improvviso la fortuna, non la provvidenza, si badi bene, la laica fortuna: i coniugi Englaro hanno modo di seguire una trasmissione in TV che prevede la partecipazione di Carlo Alberto Defanti, allora primario neurologo dell'ospedale di Bergamo e presidente della Consulta di Bioetica, un'associazione di volontariato culturale che in Italia promuove la bioetica in una prospettiva laica, ovvero, ragionando come se Dio non ci fosse. Ascoltando le parole di Defanti, Beppino e Sati, comprendono subito che diceva cose diverse da quelle pronunciate da altri medici, parlano tra loro e concordano che è necessario approfondire il discorso. All'indomani, Beppino telefona e chiede un appuntamento al professor Defanti per presentargli il loro caso. Poiché il caso è ritenuto non urgente, la segretaria propone di rinviare la visita all'anno nuovo ma, Beppino insiste con imperiosità, per averla il più presto possibile. Paziente e professionale prende atto della decisa e un po' nervosa insistenza infilando l'appuntamento come ultima visita della settimana il 5 Dicembre 1995. La mattina seguente, 6 dicembre, Il professor Defanti chiama Mori per confidargli le impressioni suscitate da quell'incontro: “Ieri sera ho incontrato nel mio studio i genitori di una giovane che, dai referti presentati è in stato vegetativo permanente, si è trattato di una situazione molto difficile ma, anche bella e coinvolgente. La segretaria mi aveva avvertito che la visita era stata richiesta con insistenza ed urgenza; questi genitori sono venuti con una borsa piena di documenti, chiedendomi se c'era modo di trovare una soluzione al loro caso. Ho spiegato loro quel che si fa negli Stati Uniti e in Gran Bretagna e, li ho esortati a non precipitare le cose. Sono persone di grande caratura e, molto decise, capaci e di solide convinzioni, dotate anche di una discreta cultura: forse sono in grado di portare avanti un “caso” come quello di Nancy Cruzan o di Tony Bland. Vedremo! Per ora ho assicurato loro il mio interessamento, studierò il caso e poi, valuterò se ci sono le condizioni per procedere. Ma sono

persone serie che vanno seguite!”.

A quell'incontro ne seguono altri e Defanti diviene il neurologo di Eluana. Per gli Englaro quel primo incontro con Defanti è come uno spiraglio di luce che irrompe nelle tenebre e che illumina la vita. Determinante si rivelerà poi, il contributo del giudice Santosuosso, che metterà a disposizione la solida conoscenza delle esperienze internazionali maturata in anni di studio e di contatti diretti nei vari paesi, senza la quale il caso Eluana non avrebbe mai spiccato il volo.

Nel 1996 Defanti ha come paziente al reparto dell'ospedale di Bergamo, Eluana che visita varie volte e tiene a lungo in osservazione. Defanti, osserva Mori, è uno dei neurologi italiani più stimati, in quegli anni ha dedicato gran parte del suo tempo a promuovere la riflessione etica in neurologia e a studiare proprio i problemi della morte e del morire, come testimoniato dal suo importante volume “*Vivo o morto?*” e, numerosi saggi pubblicati su riviste italiane e straniere. Defanti, non ha dubbi: la soluzione arriverà di lì a poco come era accaduto negli Stati Uniti e Gran Bretagna. Il caso Eluana è quindi tenuto riservato in attesa dell'iter giudiziario.

### *La vicenda processuale*

La complessa, articolata ed estremamente dibattuta vicenda processuale, necessita di altre fonti per gettare luce su taluni aspetti, che emergono dalla pubblicistica sul caso, ai quali non fa cenno Mori nel corso della sua narrazione. Fra tutti, la nomina del curatore speciale, su istanza dello stesso Beppino Englaro. Giacomo Rocchi, magistrato, autore de “*Il caso Englaro le domande che bruciano*”, evidenzia la singolarità del fatto: il curatore speciale dell'interdetta è quella figura giuridica chiamata a svolgere il ruolo di necessario contraddittore nel giudizio. Come vedremo, tale contraddittorio, di fatto non ci sarà mai, dal momento che il curatore si assocerà sempre alle richieste di Englaro. Nel 1999 Beppino Englaro ricorre per la prima volta al Tribunale di Lecco chiedendo l'interruzione dell'alimentazione artificiale di Eluana; l'istanza viene dichiarata inammissibile con decreto confermato dalla Corte d'appello di Milano.

La sentenza suscita grande delusione, come ricorda Mori: che il tribunale di Lecco desse parere negativo era quasi scontato mentre, le maggiori aspettative erano puntate sull'esito della Corte d'Appello, aspettative però, disattese nonostante l'impegno profuso dall'avv. Cristina Morelli, legale di Beppino Englaro, che aveva allegato alla memoria una nutrita documentazione scientifica, relativa ai casi internazionali Cruzan e Tony Bland e un documento elaborato qualche anno prima dal gruppo di studio di Bioetica in neurologia.

Nel 2002 Englaro presenta un secondo ricorso con le medesime richieste; Il Tribunale di Lecco respinge nuovamente l'istanza con provvedimento del 20 luglio 2002, affermando che un tutore non ha la potestà di compiere atti che determinano la morte del soggetto incapace, di cui egli dovrebbe avere cura.

La Corte d'Appello dei Milano, respinge il reclamo di Englaro, con decreto del 10 dicembre 2002, ribadendo che il tutore non ha la facoltà invocata e che, nel caso di pazienti in stato neuro-vegetativo, non è possibile invocare il principio di autodeterminazione del paziente.

Englaro propone ricorso per cassazione contro il decreto della Corte d'Appello di Milano che la Cassazione dichiara inammissibile con ordinanza del 3 marzo 2005. La Cassazione non entra quindi nel merito della questione ma afferma che poiché il padre-tutore chiede l'interruzione dei presidi sanitari che mantengono in vita la figlia incapace sostenendo che si trattava di una azione corrispondente all'interesse di questa, l'evidente conflitto di interessi tra padre e figlia rende necessaria la nomina di un "curatore speciale" dell'interdetta, come previsto dall'art. 78 del codice di procedura civile, che faccia da "necessario contraddittore nel giudizio".

Su istanza di Englaro nella figura di tutore viene nominata curatore speciale l'avv. Franca Alessio. Quest'ultima, però, si assocerà sempre alle richieste di Beppino Englaro, negando di fatto il contraddittorio e contribuendo non poco nelle fasi successive, al perseguimento dell'obbiettivo sperato.

Il 2 febbraio 2006 il tribunale di Lecco dichiara inammissibile il nuovo ricorso presentato da Englaro, negando che il tutore o il curatore speciale possano avanzare per conto dell'interdetta, la domanda di interruzione della nutrizione, non avendone la rappresentanza per una questione del genere. Ma anche qualora si ritenesse sussistere il potere di rappresentanza, la domanda deve essere respinta, perché un trattamento terapeutico o di alimentazione indispensabile a mantenere in vita, una persona incapace non è solamente lecito ma anche dovuto, in quanto espressione del dovere di solidarietà posto a carico della società. Poiché l'interdetta non è in grado di rifiutare il trattamento posto in essere nei suoi confronti, la sua prosecuzione non viola affatto la sua autodeterminazione, mentre la Costituzione non permette di distinguere tra vite degne e vite non degne di essere vissute.

La Corte d'Appello di Milano con decreto del 16 dicembre 2006, rigetta il reclamo proposto da Englaro discostandosi però, dalla pronuncia del tribunale di Lecco: il tutore ha il diritto-dovere di esprimere il consenso informato alle terapie mediche prestate all'interdetta e quindi ha potere di chiedere l'interruzione delle terapie. La Corte attiva, contestualmente, un'istruttoria, ascoltando tre amiche di Eluana Englaro che avevano raccolto le sue confidenze poco prima dell'incidente di cui era stata vittima. Tuttavia, considera le dichiarazioni di Eluana riferite alle testimonie:

*"generiche, rese a terzi con riferimento a fatti accaduti ad altre persone, in momenti di forte emotività, quando Eluana era molto giovane, si trovava in uno stato di benessere fisico e non nell'attualità della malattia, era priva di maturità certa rispetto alle tematiche della vita e della morte e non poteva neppure immaginare la situazione in cui ora si trova"*

Alle lamentele di Beppino Englaro circa il trattamento degradante e contrario alla dignità umana, la Corte contrappone l'affermazione che non vi è nessuna possibilità di distinguere tra vite degne e vite non degne di essere vissute: il diritto alla vita prevale sugli altri diritti e anche alla luce delle norme internazionali, è un bene supremo, mentre non esiste un diritto a morire.

Arriviamo quindi alla sentenza-chiave dell'intera vicenda: la n. 21748 del 16 ottobre del 2007 della Corte di Cassazione che induce la Corte d'Appello di Milano ad accogliere la richiesta di Beppino Englaro.

La Cassazione non entra nel merito delle questioni ma, stabilisce dei "principi

di diritto”, delle “massime”, alle quali i giudici destinatari del provvedimento devono attenersi:

*“«Ove il malato giaccia da moltissimi anni (nella specie, oltre quindici) in stato vegetativo permanente, con conseguente radicale incapacità di rapportarsi al mondo esterno, e sia tenuto artificialmente in vita mediante un sondino nasogastrico che provvede alla sua nutrizione ed idratazione, su richiesta del tutore che lo rappresenta, e nel contraddittorio con il curatore speciale, il giudice può autorizzare la disattivazione di tale presidio sanitario (fatta salva l'applicazione delle misure suggerite dalla scienza e dalla pratica medica nell'interesse del paziente), unicamente in presenza dei seguenti presupposti: (a) quando la condizione di stato vegetativo sia, in base ad un rigoroso apprezzamento clinico, irreversibile e non vi sia alcun fondamento medico, secondo gli standard scientifici riconosciuti a livello internazionale, che lasci supporre la benché minima possibilità di un qualche, sia pure flebile, recupero della coscienza e di ritorno ad una percezione del mondo esterno; e (b) sempre che tale istanza sia realmente espressiva, in base ad elementi di prova chiari, univoci e convincenti, della voce del paziente medesimo, tratta dalle sue precedenti dichiarazioni ovvero dalla sua personalità, dal suo stile di vita e dai suoi convincimenti, corrispondendo al suo modo di concepire, prima di cadere in stato di incoscienza, l'idea stessa di dignità della persona. Ove l'uno o l'altro presupposto non sussista, il giudice deve negare l'autorizzazione, dovendo allora essere data incondizionata prevalenza al diritto alla vita, indipendentemente dal grado di salute, di autonomia e di capacità di intendere e di volere del soggetto interessato e dalla percezione, che altri possano avere, della qualità della vita stessa»”.*

Il 16 luglio 2008 Camera e Senato sollevano un conflitto di attribuzione contro la Cassazione, ritenendo che la sentenza dell'ottobre 2007 integri “un atto sostanzialmente legislativo, innovativo dell'ordinamento normativo vigente”, cosa che spetta solo al legislatore. A dirimere il conflitto venne chiamata la Corte costituzionale, la quale nell'ottobre 2008 si pronuncia a favore della Cassazione e della Corte d'Appello di Milano, ritenendo che la sentenza in questione non sia affatto innovativa di un ordinamento basato su una Costituzione che garantisce il diritto di rifiutare le cure mediche e il rispetto della volontà del singolo.

Rimessi gli atti alla Corte d'Appello di Milano, questa, con decreto del 9 settembre 2008, riformando il provvedimento del tribunale di Lecco, autorizza Bepino Englaro a:

*“disporre l'interruzione del trattamento di sostegno vitale artificiale (di Eluana) realizzato mediante alimentazione e idratazione con sondino nasogastrico”*

fornendo, nel contempo, precise modalità attuative:

*“in accordo con il personale medico e paramedico che attualmente assiste o verrà chiamato ad assistere Eluana, occorrerà fare in modo che l'interruzione del trattamento di alimentazione e idratazione artificiale con sondino nasogastrico, la sospensione dell'erogazione di presidi medici*



*collaterali (antibiotici o antinfiammatori ecc.) o di altre procedure di assistenza strumentale, avvengano, in hospice o altro luogo di ricovero confacente, mediante la perdurante somministrazione di quei soli presidi già attualmente utilizzati atti a prevenire o eliminare reazioni neuromuscolari paradossali (come sedativi o antiepilettici) e nel solo dosaggio funzionale a tale scopo, comunque con modalità tali da garantire un adeguato e dignitoso accudimento accompagnatorio della persona (ad es. anche con umidificazione frequente delle mucose, somministrazione di sostanze idonee ad eliminare l'eventuale disagio da carenza di liquidi, cura dell'igiene del corpo e dell'abbigliamento, ecc.) durante il periodo in cui la sua vita si prolungherà dopo la sospensione del trattamento, e in modo da rendere sempre possibili le visite, la presenza e l'assistenza, almeno, dei suoi più stretti familiari”.*

Il Governo, approva con urgenza un decreto legge per evitare la sospensione dell'alimentazione e dell'idratazione in pazienti in stato vegetativo, ma il Presidente della Repubblica rifiuta di firmare il decreto definendolo incostituzionale.

Alle ore 20 dello stesso giorno, il Consiglio dei Ministri si riunisce in una sessione straordinaria per dar vita ad un disegno di legge con gli stessi contenuti del decreto precedente; il 9 febbraio 2009, il Senato si riunisce per discutere del disegno di legge n. 1369. Nella serata, arriva la notizia della morte di Eluana.

Dopo anni di aspre discussioni, il Parlamento approva il disegno di legge sulle “*norme in materia di consenso informato e disposizioni anticipate di trattamento*”.

Facendo proprie le disposizioni dettate dalla sentenza n. 21748 del 16 ottobre del 2007 della Corte di Cassazione, detta legge introduce l'eutanasia “passiva”, ovvero permette il mancato avvio o l'interruzione di qualsiasi trattamento vitale, compresa l'idratazione e la nutrizione assistita. Due nuovi concetti si affacciano: dignità e autodeterminazione.

Così recita l'art. 1, comma 1 della legge:

*“la presente legge, nel rispetto dei principi di cui agli articoli 2, 13 e 32 della Costituzione e degli articoli 1, 2 e 3 della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea, tutela il diritto alla vita, alla salute, alla dignità e all'autodeterminazione della persona e stabilisce che nessun trattamento sanitario può essere iniziato o proseguito se privo del consenso libero e informato della persona interessata, tranne che nei casi espressamente previsti dalla legge”*

La Commissione aveva approvato un articolo il cui testo era: “*la presente legge...tutela la vita e la salute dell'individuo*”; il testo fu poi modificato dall'Assemblea in “*diritto alla vita e diritto alla salute*” affiancando a tali diritti anche quello alla dignità e all'autodeterminazione.

Secondo il magistrato Rocchi, non si tratta di una modifica irrilevante:

*“essa stabilisce che la vita umana non è più tutelata direttamente, come un bene di valore incommensurabile, ma è considerata oggetto di un diritto, come tale bilanciabile con altri diritti, e soccombente in alcuni casi; un diritto che può essere oggetto di rinuncia da parte del titolare. Soprattutto, è significativo l'affiancamento della “dignità” alla “vita”; il legislatore non considera più la dignità una caratteristica intrinseca alla vita umana, ma una qualità che può esistere o non esistere, che ogni uomo ha diritto ad ottenere ma che può essere anche negata in certe situazioni” (Rocchi 2019, pg. 43)*

La legge 219 è il primo passo di un percorso che avrà la sua conclusione logica nella proposta referendaria promossa dai radicali. Su questi dettagli, torneremo con uno sguardo più ravvicinato nelle conclusioni, mi limito, per il momento a riportare gli avvenimenti così come si sono verificati, in successione temporale.

Abbiamo visto come con la legge 219 viene teorizzata la completa equiparazione tra forme di sostegno vitale e trattamenti terapeutici; la battaglia legale intrapresa dai radicali sul caso Fabiano Antoniani, più noto come DJ Fabo, reso cieco e tetraplegico in seguito ad un incedente stradale, si inserisce su questo solco: Il 27 febbraio 2017 Fabiano Antoniani sceglie di morire in una clinica Svizzera; lo accompagna l'esponente radicale Marco Cappato che il giorno successivo si autodenuncia, costringendo la procura di Milano ad accusarlo di aiuto al suicidio assistito, reato punito dall'art. 580 del c.p. con una pena da cinque a dodici anni di carcere. Un anno dopo, si apre il processo: la Corte di Assise chiede alla Consulta di valutare la legittimità costituzionale del reato di aiuto al suicidio contestatogli. Con l'ordinanza 207 del 2018 la Consulta chiede al parlamento di intervenire per colmare, ciò che ritiene un vuoto legislativo, rinviando al mese di settembre 2019 un eventuale verdetto; il parlamento non si esprime, così il 25 settembre 2019 la Consulta promulga la sentenza 242/2019 relativa al suicidio assistito affermando che:

*“non è punibile ai sensi dell'art. 580 del c.p. a determinate condizioni chi agevola l'esecuzione del proposito di suicidio, autonomamente e liberamente formatosi di un paziente tenuto in vita da trattamenti di sostegno vitale, e affetto da una patologia irreversibile, fonte di sofferenze fisiche o psicologiche, che egli reputa intollerabili, ma pienamente capace di prendere decisioni libere e consapevoli”.*

Il 23 dicembre 2019 la Corte d'Assise assolve Marco Cappato.

24.4.2021 viene pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale la richiesta di referendum abrogativo dell'art. 579 c.p. (omicidio del consenziente), volta a legalizzare l'eutanasia.

Il referendum promosso da Marco Cappato, in collaborazione con l'associazione “Luca Coscioni” e con il comitato promotore di cui fanno parte il Partito Socialista Italiano, Eumans, Volt, +Europa, oltre ai Radicali Italiani,

prevede l'abrogazione di parte dell'art. 579 del C.P, che sanziona il reato di omicidio del consenziente, al fine di legittimare l'iniezione letale.

L'art. 579 oggi così recita:

*“Chiunque cagiona la morte di un uomo, col consenso di lui, è punito con la reclusione da sei a quindici anni. Non si applicano le aggravanti indicate nell'art. 61. Si applicano le disposizioni relative all'omicidio se il fatto è commesso: contro una persona minore di anni diciotto; contro una persona inferma di mente, o che si trova in condizioni di deficienza psichica, per un'altra infermità o per l'abuso di sostanze alcoliche o stupefacenti; contro una persona il cui consenso sia stato dal colpevole estorto con violenza, minaccia o suggestione, ovvero carpito con l'inganno”.*

Il referendum mira ad eliminare da questo articolo le parole *“la reclusione da sei a quindici anni. Non si applicano le aggravanti indicate nell'art.61”*.

Il 15 febbraio 2022 La Corte Costituzionale dichiara inammissibile il referendum sull'eutanasia:

*“È inammissibile la richiesta di referendum sull'abrogazione parziale dell'articolo 579 del Codice penale (omicidio del consenziente) poiché, rendendo lecito l'omicidio di chiunque abbia prestato a tal fine un valido consenso, priva la vita della tutela minima richiesta dalla Costituzione. È quanto ha affermato la Corte costituzionale con la sentenza n. 50 depositata oggi (redattore Franco Modugno) e anticipata con comunicato stampa del 15 febbraio 2022. Nella motivazione viene spiegato che il quesito referendario – mediante l'abrogazione di frammenti lessicali dell'articolo 579 Cp e la conseguente saldatura dei brani linguistici rimanenti – avrebbe reso penalmente lecita l'uccisione di una persona con il consenso della stessa al di fuori dei tre casi di “consenso invalido” previsti dal terzo comma dello stesso articolo 579: quando è prestato da minori di 18 anni; da persone inferme di mente o affette da deficienza psichica, per un'altra infermità o per l'abuso di alcool o stupefacenti; oppure è estorto con violenza, minaccia o suggestione o carpito con inganno. Così facendo, sarebbe stata sancita, al contrario di quanto attualmente avviene, «la piena disponibilità della vita da parte di chiunque sia in grado di prestare un valido consenso alla propria morte, senza alcun riferimento limitativo». L'approvazione del referendum, infatti, avrebbe reso lecito l'omicidio di chi vi abbia validamente consentito, a prescindere dai motivi per i quali il consenso è prestato, dalle forme in cui è espresso, dalla qualità dell'autore del fatto e dai modi in cui la morte è provocata.*

*La liceità, insomma, sarebbe andata ben al di là dei casi nei quali la fine della vita è voluta dal consenziente prigioniero del suo corpo a causa di malattia irreversibile, di dolori e di condizioni psicofisiche non più tollerabili. La Corte ha rilevato che l'incriminazione dell'omicidio del consenziente, al di là della logica “statalista” in cui è stata pensata, risponde, nel mutato quadro costituzionale, allo scopo di proteggere il diritto alla vita, soprattutto – ma non soltanto – delle persone più deboli e vulnerabili di fronte a scelte estreme, collegate a situazioni, magari solo momentanee, di difficoltà e*

*sofferenza, o anche soltanto non sufficientemente meditate. Quando viene in rilievo il bene “apicale” della vita umana, ha precisato la Corte, «la libertà di autodeterminazione non può mai prevalere incondizionatamente sulle ragioni di tutela del medesimo bene, risultando, al contrario, sempre costituzionalmente necessario un bilanciamento che assicuri una sua tutela minima». Una normativa come quella dell’articolo 579 Cp può essere pertanto modificata e sostituita dal legislatore, ma non puramente e semplicemente abrogata, senza che ne risulti compromesso il livello minimo di tutela della vita umana richiesto dalla Costituzione. Questa tutela minima non sarebbe stata garantita dalla punibilità nei tre casi, prima indicati, di consenso invalido. Le situazioni di vulnerabilità e debolezza non si esauriscono nella minore età, infermità di mente e deficienza psichica, ma possono connettersi, oltre che alle condizioni di salute, a fattori di varia natura (affettivi, familiari, sociali o economici), e d’altra parte «l’esigenza di tutela della vita umana contro la collaborazione da parte di terzi a scelte autodistruttive [...], che possono risultare, comunque sia, non adeguatamente ponderate, va oltre la stessa categoria dei soggetti vulnerabili»”.*

## *1.2. Paradigma della sacralità della vita*

Il mondo cattolico conta al suo interno diverse espressioni di bioetiche, di diverse coloriture in ragione della maggiore o minore disponibilità a cedere spazi sul piano dei valori fondanti in materie delicate come quelle concernenti l’inizio vita, la procreazione, ed il fine vita. Tuttavia, quando si parla di bioetica cattolica, si fa esplicito riferimento alla forma professata pubblicamente, dalla Chiesa di Roma, e dagli studiosi che ne condividono l’orientamento, attraverso appositi documenti. Tale forma afferma con fermezza ed intransigenza l’insindacabilità dei propri valori:

*La vita umana è sacra (Giovanni XXIII)*

*Rispetta, difendi, ama e servi la vita, ogni vita umana (Giovanni Paolo II)*

*Il diritto alla difesa della vita viene prima rispetto al diritto di libertà (...) per essere liberi, bisogna essere vivi (E. Sgreccia)*

*... il relativismo etico, al di là delle apparenze, porta inevitabilmente a un totalitarismo che nega l’uomo; difendere il valore morale è difendere l’uomo e la sua dignità di persona. (J. Ratzinger)*

Questa specifica forma di bioetica e di biofilosofia è quella a cui ci si riferirà nel corso della trattazione, ed è anche quella che conosce, oggi la maggior diffusione e domina la scena nel dibattito pubblico. Circa la reale esistenza, a proposito della bioetica di un insegnamento pubblico e autorevole della Chiesa, tale da giustificare l’uso delle espressioni “bioetica cattolica ufficiale” o “bioetica cattolica romana”, Fornero (2009) segnala i numerosi interventi pubblici, attraverso la stessa voce del pontefice, annotando in modo particolare

il notevole spessore filosofico, la chiarezza linguistica e concettuale, che hanno caratterizzato quelli di Giovanni Paolo II. E. Sgreggia (2009) accreditato studioso di area cattolica, autore di un noto manuale di bioetica, segnala una serie di documenti significativi: La raccolta dei *Discorsi e Radiomessaggi* di Pio XII rivolti ai medici, i documenti del Concilio Vaticano II, in particolare la Costituzione Pastorale *Gaudium et Spes*, nella parte che si riferisce alla concezione dell'uomo e della famiglia, l'Enciclica *Humanae Vitae* di Paolo VI del 25 luglio 1968, la dichiarazione su *L'aborto procurato* della Santa Congregazione per la Dottrina della Fede [...] del 18 novembre 1974, la dichiarazione su *Alcune questioni della morale sessuale* del 29 dicembre 1975, la Lettera ai Vescovi su *La sterilizzazione negli ospedali cattolici* del 13 marzo 1975. Di Giovanni Paolo II vanno ricordati i molteplici discorsi relativi alla morale coniugale e la Esortazione Apostolica *Familiaris Consortio* del 22 novembre 1981; nel periodo del suo Pontificato la Dichiarazione della S. Congregazione per la Dottrina della Fede sull'eutanasia *Jura et bona* del 5 maggio 1980 e il documento più impegnativo sul terreno della bioetica, l'Istruzione su *il rispetto della vita umana nascente e la dignità della procreazione* "Donum Vitae" del 22 febbraio 1987. Tra le Encicliche, fondamentali sono la *Veritatis splendor* (6 agosto 1993) e la *Evangelium vitae* (25 marzo 1995) nella quale, per la prima volta, Giovanni Paolo II usa esplicitamente il termine "bioetica" e ne affronta le questioni fondamentali più attuali. (Fornero, 2009)

L'insegnamento della Chiesa Cattolica si fonda non solo sulla Fede e sulla Scrittura ma fa esplicito riferimento anche alla filosofia, prospettata all'interno della *Fides et ratio* come la "via per conoscere fondamentali verità concernenti l'esistenza dell'uomo". La liceità dell'intervento dell'uomo sull'uomo è pertanto esaminata razionalmente, spogliata di ogni richiamo al dogma. E', pertanto su basi razionali e filosofiche che la bioetica cattolica fonda il suo rifiuto dell'aborto, dell'eutanasia, della fecondazione assistita e di ogni altra pratica avulsa dalla natura dell'uomo. Tale valenza razionale filosofica attribuisce alla bioetica cattolica un carattere universale che le consente di rivolgersi a tutti, credenti e non credenti, come dichiara Giovanni Paolo II nel *Christianum e humanum*. Fede e ragione sono intimamente legati anche per Sgreggia, riconosciuto come riferimento della bioetica cattolica italiana.

Egli afferma:

*"Sarebbe improprio e non utile per la fede stessa negare la legittimità di una riflessione razionale e filosofica sulla vita umana e perciò anche sulla liceità degli interventi sull'uomo da parte del medico e del biologo: la vita umana è anzitutto un valore naturale, razionalmente conosciuto da tutti coloro che fanno uso della ragione"* (Fornero, 2009, p. 27)

La teoria della sacralità della vita, sta a fondamento del paradigma cui rimanda la bioetica cattolica. Tre principi irrinunciabili ruotano attorno a tale paradigma:

- a) creaturalità
- b) non disponibilità
- c) inviolabilità

Tali principi caratterizzano la vita, senza la quale non c'è la persona : " *La vita*

*umana è fondamento di tutti i beni, la sorgente e la condizione necessaria di ogni attività umana e di ogni convivenza sociale*”(Fornero 2009, p. 28)

a) Ogni vita umana, dal momento del concepimento fino alla morte è sacra, perché la persona umana è stata voluta per se stessa ad immagine e somiglianza del Dio vivente e santo. La vita umana è sacra, perché fin dal suo inizio, comporta “l'azione creatrice di Dio” e rimane per sempre in una relazione speciale con il Creatore, suo unico fine. La vita è sempre un bene (*vita semper bonum est*), a prescindere dalle condizioni in cui si trova.

b) Poiché la vita è un dono di Dio, risulta per principio sottratta alle scelte individuali, ovvero alla capacità umana di disporne a piacimento. L'esistenza, cristianamente intesa è, infatti un “compito ricevuto, prima d'essere una decisione intrapresa”. L'uomo, perciò, non può essere inteso come padrone assoluto del proprio essere. La vita appartiene a Dio, l'uomo si limita ad accoglierla, in armonia con i passi biblici dove Dio afferma: Sono io a far vivere e a far morire.

c) Dalla sacralità della vita deriva la sua inviolabilità, inscritta fin dalle origini nel cuore dell'uomo, nella sua coscienza. “Che hai fatto” chiede Dio a Caino, dopo che questi ha ucciso il fratello Abele. Da ciò deriva il divieto morale di uccidere e fonda il diritto, da parte di ogni essere umano, anche quando venga a trovarsi in una situazione di grave handicap fisico e psichico, a vedere tutelata la propria persona: l'inviolabilità del diritto alla vita dell'essere umano innocente “dal momento del concepimento alla morte” è un segno e un'esigenza dell'inviolabilità stessa della persona, alla quale il Creatore ha fatto dono della vita. Da ciò deriva, in positivo, la norma dell'accoglienza e del rispetto e, in negativo, il rifiuto della sua menomazione o soppressione. Solo Dio è il Signore della vita dal suo inizio alla sua fine (*solus Deus vitae Dominus est ab exordio usque ad exitum*): nessuno in nessuna circostanza, può rivendicare a sé il diritto di distruggere direttamente un essere umano innocente.

Ma esiste una seconda accezione secondo la quale deve essere inteso il concetto di sacralità della vita, in un'ottica laica: la vita rappresenta un bene “sacro” perché possiede un valore morale intrinseco. Il principio di inviolabilità della vita umana è evidente, per cui non è necessario trovare altrove il suo fondamento e la sua sacralità, che può essere intuita con la sola ragione anche da parte del non credente, poiché è agevole comprendere che l'uomo non possa avere un potere assoluto di vita sulla vita sua o di altri. (De Septis 2007 pg. 62)

Le varie fasi che caratterizzano la vita umana sono regolate da leggi naturali che l'uomo è tenuto a non ostacolare dal suo nascere al suo declinare. Il medico che accetta di praticare l'eutanasia, espropria l'uomo del suo bene costitutivo, e pertanto ha il dovere di rifiutarlo per non contrastare la naturale inclinazione alla vita insita nell'uomo. La difesa della vita, in modo particolare dei malati, dovrebbe caratterizzare indistintamente credenti e non credenti; la presenza della fede rafforza quindi il principio di sacralità, di per sé già naturalmente presente. La vita umana rappresenta anche un bene giuridico supremo: gli ordinamenti giuridici occidentali contemplan il principio secondo il quale il diritto alla vita va inteso come un diritto assolutamente indisponibile, tutelato dallo Stato, anche contro la volontà del singolo (De

Septis 2007 pg. 63).

L'eutanasia deve essere, quindi, rifiutata per non privare il diritto della funzione principe di tutela della vita umana; un'eventuale depenalizzazione farebbe scadere il diritto a puro strumento, nel caso in cui fosse lo stesso individuo a chiedergli di diventare il gestore della sua morte.

### *L'eutanasia nei contesti religiosi non cattolici*

Tutte le religioni tematizzano ed elaborano moralmente l'eutanasia pur se con diversa intensità e salvo qualche eccezione, la sua illiceità e conseguente condanna è pressoché univoca (De Septis 2007). Fermamente contraria all'eutanasia è la posizione della religione ebraica, secondo la quale la vita umana, in quanto dono di Dio, ha un valore infinito in quanto l'uomo è fatto a sua immagine:

*”Perciò l'uomo è stato unico, per insegnarvi che chiunque distrugga una vita è considerato dalla Scrittura come se avesse distrutto un mondo intero, e chiunque conservi una vita, è considerato dalla Scrittura come se avesse conservato un mondo intero”*(De Septis 2007)

Non compete all'uomo ancorché medico valutare se la vita possa essere reputata più o meno degna di essere vissuta, e non è dato discernere circa il maggiore o minore valore di una vita rispetto ad un'altra: la vita di un vecchio malato vale quanto quella di un giovane sano.

Compito del medico è la preservazione della vita umana, non può eccedere i limiti del suo mandato che è tenuto a rispettare, anche quando i pazienti implorano la morte. La tradizione legale ebraica, impone al medico di impegnarsi a sostenere la vita del paziente finché, secondo la prognosi, la morte non sia imminente. Il paziente non più in possesso della capacità di deglutizione, è ritenuto terminale, con una prognosi di non più di tre giorni di vita. Solo allora, il medico può sospendere i mezzi straordinari e di rianimazione per lasciare morire il paziente senza prolungare la sua agonia.

Sotto l'aspetto normativo, l'etica ebraica è contraria alla depenalizzazione dell'eutanasia individuando in una eventuale legalizzazione una possibile deriva che aprirebbe la strada ad ogni tipo di abuso, degenerando in un' "eutanasia per ragioni economiche" le cui vittime sarebbero in particolare i malati, i poveri e i bisognosi.

Anche la religione islamica attraverso la piena affermazione della sacralità, dell'invulnerabilità, e dell'indisponibilità della vita decreta la illiceità dell'eutanasia, considerata sempre, come omicidio. Solo Dio dà e toglie la vita che, appartiene solo a lui. L'eutanasia, pertanto è ritenuta illecita anche se richiesta da un paziente, in preda alle più atroci sofferenze. Per i mussulmani l'eutanasia è in contraddizione con la pratica della medicina, poiché la durata di ogni singola vita è stabilita da Dio e solo il creatore ha il potere di richiamare le anime. Il medico ha il solo compito di attenuare le sofferenze, senza accettare richieste di eutanasia, non può somministrare farmaci che ne accelerino la morte, perché solo Dio, nella religione islamica ha l'autorità sulla

vita o sulla morte di un altro. Il medico che si sottrae ai suoi doveri, con il pretesto della compassione è equiparato ad un soldato che fugge perché ha paura. Quando la medicina non è più in grado di fornire alcuna cura è bene consegnare il malato nelle mani di Dio, continuando la somministrazione delle cure. Per questo motivo i medici musulmani si adoperano più degli altri per prolungare la vita. L'opzione delle cure palliative rimane per loro la migliore possibile. Per l'etica islamica, le considerazioni economiche non hanno alcun valore, di fronte alla scelta di porre fine o rifiutare un trattamento medico. Ricade sulla società il dovere morale e religioso di contribuire alle spese per curare il malato, al posto dei parenti, impossibilitati a farlo. L'etica islamica imputa al materialismo dilagante e alla crisi della famiglia e degli affetti, la diffusione dell'eutanasia in Occidente.

Per la religione buddista la vita è preziosa ma non sacra; ne deriva un atteggiamento più aperto nei confronti dell'eutanasia che pur non essendo incoraggiata non è parimenti categoricamente vietata. Per i malati terminali, per i pazienti privi di coscienza e in stato vegetativo le teorie buddiste consentono di agevolare il passaggio dalla vita alla morte, sospendendo eventuali terapie di mantenimento in vita a patto che sia frutto di una serena e consapevole decisione, assunta nel pieno rispetto del paziente. Nell'universo buddista voler anticipare la morte a piacimento, perché la vita è divenuta insopportabile, così come prolungare ostinatamente la vita è un atto di egoismo. Ne consegue che l'accanimento terapeutico è considerato dai buddisti un'interferenza nella naturale realizzazione del karma. Sono invece auspicate le cure palliative in quanto tendono ad eliminare il più possibile, le sofferenze e a procurare il maggior conforto possibile al morente. Anche in questo caso l'eventuale legalizzazione incontra una decisa opposizione, per scongiurare rischi di abuso di ogni genere.

Secondo la religione hindu la vita di per sé non rappresenta un bene essendo caratterizzata da sofferenze, malattia, vecchiaia morte. L'anima deve condividere con il corpo tutti i piaceri e tutti i dolori, pertanto, non è lecito abbreviare la vita, così come prolungarla attraverso forme di accanimento terapeutico. Tuttavia, in tempi recenti tale posizione è stata rivista, ritenendo accettabili il suicidio assistito e l'eutanasia, nei casi di malattie irreversibili e terminali, in presenza della tradizionale dichiarazione di volontà di suicidarsi, resa pubblicamente e, pertanto, solennemente. Non tutte le chiese cristiane sono caratterizzate da una visione comune; alcune vi si scostano significativamente. Un categorico rifiuto dell'eutanasia contraddistingue la chiesa ortodossa: la vita è un dono di Dio e, la sua durata è parte del piano divino. Accelerare la morte o prolungare la vita, è ritenuta non etica ed interpretata come un insulto a Dio. Per gli ortodossi l'eutanasia è un assassinio e un suicidio combinati, pertanto, deve essere fermamente condannata. Non solo, per la chiesa ortodossa la sofferenza è considerata un mezzo salvifico, che conduce alla salvezza, preferibile quindi, alla salute.

Anche in questo caso, l'eutanasia è letta come un fenomeno decadente della società, espressione del venir meno dell'amore, della fede in Dio e della fiducia verso il prossimo. L'ipotesi dell'apertura formale all'eutanasia incontra la forte opposizione del clero ortodosso, vedendo in ciò una reale minaccia per i pazienti che non hanno risorse per le cure e la degenza in ospedale.



Di diverso orientamento sono le le fedi che si riconducono al protestantesimo, che manifestano una relativa apertura circa l'ammissibilità dell'eutanasia. Vi si riconosce la necessità di assecondare l'implorazione della persona morente perché “il tempo che le rimane non venga irrimediabilmente eroso dal dolore e dalla degenerazione”.

In presenza di casi estremi ed eccezionali, la Chiesa anglicana consente l'eutanasia, in presenza del consenso del morente e dell'impossibilità di alleviare altrimenti gravissime sofferenze. E' apertamente contraria, tuttavia all'ipotesi di legalizzazione, che consentirebbe la generalizzazione di situazioni in cui è facile far rientrare casi che non la giustifichino.

Decisamente singolare appare invece la posizione della Chiesa valdese italiana che in un documento del 1998 dal titolo *Eutanasia e suicidio assistito* si è espressa esplicitamente a favore dell'eutanasia accogliendo e facendo proprie le istanze dell'etica c.d. “laica” o “della qualità della vita”.

L'ammissibilità dell'eutanasia si fonda su:

a) Rispetto dell'autonomia del paziente in quanto “solo l'essere umano pienamente cosciente è in grado di decidere se la propria vita, è degna di essere vissuta. Donne e uomini sono responsabili delle loro vite e delle loro scelte e nessuno, medico, istituzione religiosa o società, può in ultima analisi imporre l'obbedienza a valori non condivisi”

b) Il concetto di cura, si estende fino a ricomprendere in esso l'aiuto offerto a chi intende morire dignitosamente. Contrariamente a quanto sostenuto dalle tutte le altre religioni e in antitesi con i principi di sacralità e intangibilità della vita, secondo la chiesa valdese l'eutanasia non rappresenta affatto un'interferenza illecita nei piani divini, perché non può costituire un'offesa a Dio, né può significare prendere il posto di Dio, la decisione di consegnare alla morte un corpo che produce solo dolore.

“Ma significa veramente sostituirsi a Dio – si chiede retoricamente il Gruppo di Lavoro costituito dalla Tavola Valdese – accogliere la domanda di un malato grave che intende porre termine alla sua vita? Si sottrae a Dio una parte della sua signoria sul mondo e sulla vita accogliendo la richiesta di questo malato di poter morire? O magari si mette in questione il potere acquisito dalla medicina moderna di mantenere in vita un corpo che produce dolore senza più poter accedere a un senso della vita?” (De Septis 2007, pg. 97)

*“L'eutanasia ed il suicidio assistito, praticati in un contesto di precise regole e di controlli validi ma non vessatori, nei confronti, tanto del paziente quanto del medico, costituiscono un'espressione di libertà dell'individuo nel momento in cui egli giudica che la medicina non sia più in grado di migliorare il suo stato e la sua esistenza ulteriormente prolungata, sarebbe intollerabile”.*(De Septis 2007, pg. 98)

Le posizioni espresse dalla Tavola Valdese, manifestano una marcata distanza dalla dottrina cattolica ufficiale e un'oggettiva prossimità alle posizioni laiche. Ecco talune dichiarazioni emblematiche:

*“La sofferenza e il dolore non producono salvezza, sono dimensioni dell'esistenza umana da accettare, ma anche da combattere, in sé non hanno nulla di positivo. [...] Con quale autorità spirituale posso io contrastare la*

*libertà e responsabilità di un altro di decidere il tempo della sua morte, quando il vivere è un'umiliazione quotidiana senza speranza? Qual è la fonte dell'autorità che mi impone di costringere una persona inguaribile a continuare a vivere una vita di morte? Chi sono io per sottrarre al malato inguaribile questo diritto di poter morire? Da quale parte sta il Dio della vita e della promessa? Dalla parte del non-senso del dolore acuto di un malato inguaribile o dalla parte del suo umano desiderio di morire?”(Fornero 2009 pg142-143)*

Appare quindi evidente quanto la posizione della Chiesa valdese sia isolata alla luce del favore espresso senza riserve nei confronti dell'eutanasia, anche rispetto alle più possibiliste, sul terreno delle concessioni, a livello normativo, come ad esempio le chiese riformate.

E. De Septis segnala quanto, relativamente all'ipotesi di legalizzazione, il problema dei possibili abusi, non sia stato sufficientemente dibattuto. Come è accaduto per altre delicate materie (divorzio, aborto) è inevitabile che la disciplina subisca delle forzature e trovi applicazione anche per casi fuori dalla portata delle norme.

Nella prassi, esiste il concreto pericolo dello spostamento dei limiti legali e della diffusione indiscriminata di pratiche non più vietate. In particolare nel caso dell'eutanasia, si teme il superamento dei presupposti della richiesta del paziente o dell'intollerabile sofferenza e una deriva verso motivazioni socio economiche in rapporto alla vita del malato. Questi rischi, ricorda l'autrice, non sono stati tenuti in debito conto dalla Chiesa valdese, laddove sono stati oggetto di profonde riflessioni da parte di quasi tutte le altre religioni, nessuna delle quali si è poi dichiarata ufficialmente favorevole all'eutanasia.

### *1.3. Paradigma della qualità della vita*

Lo spettro semantico riconducibile all'espressione “*qualità della vita*”, è quanto mai ampio e, la sua definizione rappresenta da sempre una sfida; essa contiene infatti, riferimenti alle dimensioni materiali e corporee della nostra esistenza ed a quelle più astratte ed intellettuali, coinvolgendo pertanto una varietà di saperi diversi che vanno dalle scienze naturali, alle scienze motorie, alle scienze dell'alimentazione, alle discipline umanistiche nelle loro diverse articolazioni e specificità. Ma anche all'interno dell'ambito più ristretto degli studi filosofici, il tema della “*qualità della vita*” è suscettibile di elaborazioni di tipo estetico ed ancor più, di tipo etico.

La visione del mondo cui si riferisce il filosofo Mori, citato nei primi paragrafi, riposa sull'espressione “*la massima felicità per il maggior numero*” che, ha radici storiche profonde e trova in Beccaria le sue origini ed in Bentham il vero cultore e ispiratore. Bentham critica ferocemente il diritto naturale – l'esistenza di norme non scritte universali, quali il diritto alla vita, alla libertà individuale, al rispetto della dignità umana – sostenuto dai giusnaturalisti. Egli riduce la stessa Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del

cittadino, frutto della Rivoluzione francese ad un elenco di affermazioni dogmatiche, arbitrarie e senza alcun rapporto con la realtà. La presunta uguaglianza degli uomini al momento della nascita, si scontra in realtà con gerarchie familiari e classi sociali già previste. Inoltre, nello stato di natura, non vige la più perfetta libertà, ma un'anarchia priva di sicurezza e diritto, nella quale prevale la legge del più forte. Appare poco verosimile, secondo Bentham anche l'idea di un contratto originario, sostenuta dai giusnaturalisti: i governi, sostiene, sono nati dalla forza e si sono consolidati con l'abitudine. Nella sua opera (1789) *Introduzione ai principi della morale e della legislazione*, nella quale critica la teoria giusnaturalista del contratto sociale, pone i fondamenti di una teoria della giustizia fondata sul principio edonistico-utilitarista che si riassume nell'assunto: il fine di ogni governo è la felicità della comunità. Poiché:

- la felicità della comunità corrisponde alla somma delle felicità dei singoli individui che ne fanno parte;
- la felicità individuale corrisponde alla massima utilità del singolo, misurata in termini di ciò che rende minimo il dolore e massimo il piacere,

il benessere sociale, conclude Bentham, corrisponde con la massimizzazione della somma delle utilità dei singoli individui. Ovvero, “*la massima felicità per il maggior numero di persone è la misura del giusto e dello sbagliato*”. L'etica utilitarista di Bentham ha significativamente influenzato le politiche legislative, nella misura in cui, le azioni sono giudicate buone o cattive, non di per se stesse, ma in considerazione dell'incremento atteso dell'utilità totale per la società; diventa quindi moralmente accettabile, rubare al ricco per sfamare i poveri, oppure, uccidere un innocente per vincere la guerra. Il suo approccio, teso a rendere l'etica una scienza quantificabile, è stato condiviso da diversi filosofi della seconda metà del settecento, promotori a loro volta, di riforme volte a gestire gli squilibri socio-economici causati dallo sviluppo industriale. Il *calcolo felicifico* di Bentham ed il suo approccio utilitarista, divengono presto principi guida anche per l'economia, ispirando Mill e Jevons, che fondano la teoria soggettiva del valore e il concetto di utilità marginale sulla base della nozione Benthamiana di utilità. La massimizzazione del piacere diventa l'urgenza dell'economia. Influenza anche Pareto, che coniuga i principi di Bentham attraverso l'espressione *ottimo sociale*, impostato sulla somma delle utilità individuali. A motivare l'agire umano, secondo la teoria economica tradizionale, è tutt'ora la massimizzazione dell'utilità personale. In tempi recenti, lo spostamento dal piacere materiale ad una dimensione intersoggettiva che privilegia la relazione umana, la c.d. nuova economia del benessere ha criticato il calcolo felicifico di Bentham, evidenziando quanto il benessere totale di una società non sia il risultato della somma delle singole felicità, ma del suo prodotto. Se quindi, una sola persona appartenente ad una comunità ha un'utilità pari a zero, anche il benessere complessivo si azzerava. Secondo l'etica della qualità della vita, la vita in sé non ha valore, ne assume solamente dal momento in cui diventa “degnata di essere vissuta”.

I caratteri di una vita degna di essere vissuta sono la salute, l'indipendenza, il successo, l'affermazione familiare e sociale. Tale vita, definita “vita biografica” assume, invece, le sembianze della mera “vita biologica” dal

momento in cui vengono meno, le funzioni della relazionalità, dell'autocoscienza e dell'autonomia. Non si è obbligati ad accettare malattie incurabili o degenerative o patologie invalidanti. Affatto. Piuttosto di una vita vissuta in condizioni non normali, molto meglio non vivere. Ecco quindi, che l'eutanasia consente una via di fuga, da sofferenze ed umiliazioni. Il diritto alla vita, secondo l'etica della "qualità della vita" è un diritto disponibile.

Per ciascun essere umano – secondo Engelhardt - vale il principio: la mia vita è del tutto mia e sono l'unico a poterne disporre (E. De Septis 2007). La vita umana, pertanto assume valore, nella misura in cui la persona interessata la ritiene degna di essere vissuta. E' l'individuo a stabilire quali caratteristiche debba avere la sua esistenza per essere ritenuta, degna di essere vissuta e a decidere conseguentemente sull'opportunità di continuare a vivere o meno, sulla scorta del principio di autonomia e di autodeterminazione. E' moralmente lecita, pertanto, secondo questa prospettiva, la libera scelta, da parte dell'individuo, dell'eutanasia e il divieto generale di non uccidere dovrebbe in tal caso passare in secondo piano, rispetto all'autovalutazione del singolo.

Si deve alla legalizzazione dell'eutanasia nei Paesi Bassi e nel Belgio, il riconoscimento dell'autonomia individuale. Ciò ha comportato, parimenti, uno spostamento della disciplina dall'ambito pubblicistico della difesa della vita a quello privatistico, ove è ormai consentito decidere se la propria esistenza merita o meno di essere vissuta. Il principio di autonomia è stato accolto dalle leggi olandese e belga ma, nella prassi all'autorità del medico, spetta l'ultima parola, quanto alla valutazione della sussistenza delle condizioni previste come necessarie al fine di praticare l'eutanasia. L'autrice (De Septis, 2008) si chiede, legittimamente, in caso di conflitto, quale debba prevalere tra il conflitto di autonomia ed il principio di beneficenza. Poiché spetterebbe al malato la libera scelta di abbandonare la vita, teoricamente dovrebbe avere il sopravvento il principio di autonomia. Prevale, invece, il principio di beneficenza, in quanto la decisione finale spetta al medico.

Il numero di eutanasi involontarie praticate in Olanda ed in Belgio è non a caso, considerevole – almeno 900 nel 1995, secondo il Rapporto Van Der Maas, voluto dal governo olandese - e ciò finirebbe per giustificare altre forme di uccisione, non riconosciute, ufficialmente come eutanasiche. Secondo Singer e Rachels, due dei principale teorici del paradigma, non ci sono sostanziali differenze fra eutanasia volontaria, espressione dell'autonomia del soggetto, ed eutanasia non volontaria o addirittura, involontaria. Sono tutte lecite, affermano, anche se a decidere non è la persona interessata incapace di farlo, o non messa al corrente, ma il medico o i familiari. L'eutanasia non volontaria o involontaria, è giustificata per i pazienti in coma, i neonati malformati, e i ritardati mentali che, privi di autonomia, razionalità e autocoscienza, non sono da considerare persone a tutti gli effetti. Pertanto, la loro uccisione, non può essere parificata a quella di un "essere razionale autocosciente", il solo a poter essere definito "persona" o di un altro essere autocosciente qual è, ad esempio, un animale.

## CAPITOLO 2

### Sul campo

#### *2.1 Resoconto etnografico*

*Udine 9 febbraio 2009 - ore 17,00 circa*

Lasciamo il camper in sosta, su uno stallone per disabili, di fronte alla farmacia ubicata in via Pracchiuso. Scendo e mi accingo a scaricare la carrozzella di Gianmaria; nel frattempo, Giovanna, provvede a cambiare il pannolone di Gianmaria, coricato su un letto, appositamente realizzato da me, dotato di una sponda di protezione e di qualche altro accorgimento.

Scarichiamo, quindi Gianmaria, a braccia dal camper e lo sediamo sulla carrozzella, lasciata a due passi dal gradino di salita sul camper (è un'operazione che compiamo abitualmente, meccanicamente; d'altronde, è il solo modo che ci consente di portare fuori di casa Gianmaria).

L'aria è umida e fa piuttosto freddo; Giovanna prende quindi una coperta con la quale copre le gambe ed il busto di Gianmaria in quanto, fermo sulla carrozzella, potrebbe avvertire il freddo molto più di noi. Verifichiamo di avere con noi tutto il necessario (salviette, acqua), di avere correttamente posizionato ed in vista, il talloncino di sosta e ci incamminiamo fino allo stop, a destra del quale inizia Via Sant'Agostino. Io spingo la carrozzella mentre Giovanna tiene sotto il braccio, il cartello arrotolato. Percorsa via Pracchiuso, fino allo stop, ci fermiamo; sulla destra lo slargo delimitato da alte mura che, verosimilmente, circonda l'area della Clinica. Qualche passo, ancora e ci fermiamo; il lungo rettilineo è già visibile: sulla destra sostano numerose auto di polizia e carabinieri, dietro le quali spuntano le prime teste dei manifestanti. Giovanna srotola il cartello ed insieme lo posizioniamo davanti alla carrozzella, appoggiato sulle gambe di Gianmaria. Possiamo ripartire, l'aria è surreale, allunghiamo il passo e mano a mano che procediamo avvertiamo che i primi manifestanti dopo le auto della polizia ci vedono arrivare. Superiamo i primi e procediamo tenendoci sul centro della strada. Solo in quel momento, vediamo la massa di persone che silenziosamente assiepano il marciapiede sulla destra, quello che volge verso l'ingresso della clinica. A dispetto dei filmati che avevamo visto girare in internet pochi giorni prima, la scena è calata in un silenzio glaciale, rotto dal rumore di qualche auto che transita.

All'improvviso una voce irrompe gridando:

*brava signora!*

Fra i manifestanti c'è evidentemente qualcuno che ha capito o crede di aver capito che noi stiamo dalla loro parte. Ci fermiamo a pochi passi dal cancello d'ingresso della clinica.

*Descrizione della scena:*

Il marciapiede antistante è disseminato di candele, ceri con le immagini della Madonna, di vari Santi, del Papa Wojtyla ed ancora boccette contenenti oli, rosari, disegni realizzati da bambini.

Ma su tutto dominano le bottigliette d'acqua; sono veramente tante. In mezzo si intravede qualche pezzo di pane. I ceri che, di tanto in tanto si spengono, vuoi per qualche soffio d'aria fredda, vuoi per qualche goccia di pioggia, vengono prontamente riaccesi da qualcuno che continuando a pregare sottovoce, si china a terra.

Tutti o, quasi tutti, tengono fra le mani un rosario, qualcuno, appoggiata al petto, la foto di Eluana, altri pane ed acqua; qualcuno si è inventato una specie di vassoio appeso al collo sul quale tiene una bottiglietta da mezzo litro d'acqua ed un pezzo di pane. Anita, che nelle ore successive conosceremo, madre di un bimbo disabile – prega e piange. Sergio, conduce una vita nell'isolamento in montagna, intrattiene i soli contatti derivanti dal lavoro – porta un vassoio legato al collo sul quale tiene pane e acqua e foto di Eluana, tiene in mano un rosario e una candela accesa. Gruppo di donne, guidate da una sedicente psicologa, che si riferiscono agli insegnamenti di un religioso (non presente); caratterizzato da accenti di fanatismo (distribuzione di boccette di olio benedetto e santini con effetti salvifici.

C'è, però anche chi si aggira solitario a mani vuote.

Noi stiamo in disparte, osservando quanto avviene intorno, ma ci sentiamo osservati.

Fra i presenti, ci sono due adulti in carrozzella al seguito di un gruppo riconducibile ad una casa-famiglia della comunità Papa Giovanni XXIII, proveniente da Montecchio Maggiore, ma sembrano in grado di governarsi con una discreta autonomia; si relazionano con gli altri, gesticolano, insomma, passano quasi inosservati. Gianmaria, pur essendo un bel ragazzo, sta arrotolato sulla carrozzella, rendendo difficile per chi non lo conosce distinguere le braccia dalle gambe. In altre circostanze, è consuetudine per noi osservare l'imbarazzo di chi gli passa vicino raggelato e, riconosco che spesso la cosa ci diverte.

Ma ecco che si avvicina un signore, ci sorride, appoggia una mano sulla spalla di Gianmaria e

rivolgendosi a noi afferma:

*anche voi qui...come si chiama?*

*Gianmaria* - risponde Giovanna

*Ciao Gianmaria ..*

Ecco chi ha gridato solo un minuto fa : *brava signora* - ho riconosciuto la voce.

Si tratta di Giorgio che nel frattempo si allontana di qualche passo e continua a pregare sottovoce.

Giorgio, come ci spiegherà Elena, di lì a poco, è un infermiere milanese, attivista di una associazione per la vita, o meglio, antiabortista. Gira per I Consultori familiari di mezza Italia, con l'obiettivo di dissuadere ragazze, donne dal desiderio o, spesso necessità di abortire. Non saprei dargli un'età

ma, non credo abbia più 45 anni. Non è alto di statura, ha una corporatura minuta, modi gentili ed osservandolo si ha la certezza che crede in ciò che fa. Solo ora realizzo che quel furgone qualche metro più avanti di noi, con le portiere laterali aperte, ed un telo di nylon fissato con mezzi di fortuna alle estremità per proteggerne il contenuto dalla pioggia che ad intermittenza cade, è un mezzo di una emittente televisiva. Mi sposto di un passo, osservo all'interno e, ho modo di vederne il contenuto; su tutto spicca un microfono appoggiato.

Realizzo che si tratta di rete4. Intuisco che la signora di fronte al furgone, coperta dal telo, non può essere una manifestante, un pò per gli abiti eccessivamente curati per un manifestante, un pò perchè ci sta osservando con insistenza ed un certo sospetto. Si tratta infatti dell'inviata di rete4, che per molto tempo ancora tenterà di capire il significato di quella provocazione scritta sul cartello legato alla carrozzella di Gianmaria: UCCIDETE ANCHE ME.

Il lato opposto della strada è caratterizzato dall'imponenza di un lungo palazzo dal quale si aprono ad intervalli regolari delle finestre con inferriate, che si affacciano sull'ingresso della clinica. Sulle inferriate e sui davanzali si notano i segni lasciati da altri manifestanti nei giorni scorsi: pezzi di scotch appiccicato, resti di fiaccole, pezzi di spago; su un paio di queste finestre sono rimasti dei cartelli con la scritta in nero, su fondo bianco, sui quali vi si può leggere: GRAZIE BEPPINO, SIAMO CON TE.

La strada inizia ad animarsi, di tanto in tanto si apre il cancello, mentre polizia e carabinieri facilitano l'ingresso di qualche auto che entra o esce; chissà dove vanno, chi contengono quelle auto. Sul marciapiede opposto inizia ad arrivare qualcuno, estrae un cartello (uguale a quelli appena visti) se lo appende al collo e, si mette spalle al muro rivolto verso l'altro marciapiede, sul quale stiamo noi. Guardo l'ora, e penso che quel marciapiede, facilmente, si affollerà sensibilmente nei prossimi minuti. Nel frattempo la massa di manifestanti raccolti silenziosamente in preghiera, inizia a muoversi ad allargarsi lasciando intravedere al suo interno persone e cose rimaste finora celate: ci sono dei cartelli nei quali si scongiura il presidente Berlusconi a fare presto (c'è in ballo l'esito del provvedimento che porrebbe fine al protocollo ma, Il Presidente Napolitano, lo firmerà?). Inoltre, ho sentito bisbigliare che sembra che il protocollo abbia subito una forte accelerazione, proprio per battere sul tempo gli esiti del decreto.

Passa un'auto con una donna sola a bordo, rallenta apre il finestrino e, rivolta a noi (io, Giovanna e Gianmaria) grida: *vergognatevi!*

Inizio a vedere qualche capannello sul marciapiede opposto: sono prevalentemente ragazzi, ragazze di età compresa fra i 18- 20 e 40, grossomodo, con qualche eccezione. Estraggono i loro cartelli, striscioni e si allineano lungo il ciglio della strada, accendono delle fiaccole.

Beh.. la scena è quasi perfetta. I due mondi contrapposti sono lì sulla strada, l'uno di fronte all'altro, nell'attesa dell'esito del grande derby.

Sorprende notare quanto sono diversi gli armamentari ma non solo, il linguaggio, la semantica di cui sono portatori i due schieramenti in campo.

Qualche troupe televisiva inizia a muoversi con i cronisti; li vedo farsi strada

sul marciapiede ma, anche sulla strada a causa dell'affollamento, passano davanti a noi, si fermano, si soffermano su ceri, bottigliette, pane, foto, rosari e quant'altro, poi proseguono. Qualcuno riprende Gianmaria con il suo cartello, poi con gli occhi bassi, prosegue.

Ora la scena è veramente congestionata; Il gruppo dei cattolici inizia a scomporsi un pò per lasciar passare I cronisti, un pò perchè vedo andarsene qualcuno, mentre altri nuovi arrivano; scopro che sono i mariti che cedono il posto alle mogli che rientrano a casa.

Dobbiamo spostarci sull'altro lato dell'ingresso, per fare spazio ai carabinieri, impegnati a sveltire gli accessi e le uscite delle auto che transitano tra la massa, ora anche sulla strada, cosicché ci troviamo gomito a gomito con l'inviata di Rete4 che, guarda Giovanna, forse abbozza un sorriso o una smorfia simile ad un sorriso, ma continua ad armeggiare con l'attrezzatura, tiene ora un microfono in mano, e di tanto in tanto scambia qualche parola con altri (suppongo colleghi) qualche metro più avanti.

Da questo lato dell'ingresso ho modo di trguardare lo sguardo molto più avanti rispetto a prima:

è tutto un susseguirsi di mezzi tecnici, delle numerose televisioni accorse sulla scena.

Dall'altra parte della strada, parlottano, gesticolano e ci osservano, con insistenza; ho la certezza che stanno parlando di noi.

Solo qualche istante ed un ragazzo attraversa la strada e si dirige verso di noi, avrà 17, forse diciotto anni, si ferma ed esordisce:

*...ma non vi vergognate ad esibire vostro figlio qui in quelle condizioni?*

*Affatto.. noi siamo fieri di nostro figlio.. ci ha insegnato un sacco di cose –* ribatte Giovanna

Ci urla qualcosa addosso, ritraendosi e torna sul suo marciapiede che si sta affollando sempre più, con l'arrivo di nuovi gruppi, che ora stendono un lungo striscione.

La geografia del marciapiede opposto, ora, mi sembra più composita. C'è chi è venuto di suo, spinto da un legittimo moto interiore, sta lì col suo messaggio scritto a pennarello piuttosto che a penna sui più vari supporti: pezzi di cartone o fogli di carta stropicciata. Altri, invece, sembrano avere un'organizzazione alle spalle: lo si vede anche dai cartelli stampati con estrema cura. lunghi e stiratissimi striscioni e fiaccole, fiaccole, la versione laica dei ceri. Sento dire da qualcuno che sta lì da qualche giorno che sono I radicali. Mi soffermo ad osservare e mi chiedo che cosa stiano pensando di noi (continuano a guardarci, ora.. quasi con aria di sfida). Esattamente, non saprei però è facilmente intuibile dal momento che ci osservano, parlottano e sorridono.

Mi sento fuori posto. Eravamo venuti con l'intento preciso di provocare, sì, provocare e ci troviamo rimestati in un contesto che ci calza un pò stretto. E' evidente che, il fatto di stare in mezzo a gente che prega e canta ci fa apparire simili a loro. E' chiaro: siamo Cristiani, eterodiretti, manipolati dai lunghi tentacoli della Chiesa e pertanto miopi. Com'è possibile tenere quella povera ragazza in quelle condizioni, se non per compiacere a Dio e venire meno agli obblighi di una bigotta educazione. Ad una domanda di questa portata, francamente, io non ho risposta. Noi non siamo credenti, lo dico però, sommessamente perchè ho imparato che dichiarare apertamente la propria non



appartenenza significa spesso ipso facto entrare a piè pari in un'altra chiesa, e nella fattispecie una chiesa che ha comunque I suoi bravi ministri, I suoi riti, I suoi oggetti sacri che, sono lì, davanti a noi, ora.

Non credo che le categorie utilizzate in modo particolare, dal mondo politico e dalla stampa siano sufficienti ed adeguate a restituire la complessità dell'universo ora in campo. Comprendo le ragioni della larga fascia di laici, o sedicenti tali, che trovano comodo individuare un nemico comune, la chiesa, negli oppositori della lunga ed inarrestabile onda civilizzatrice e liberatrice dell'uomo dal giogo ormai appiccicoso della chiesa con I suoi dogmi. L'uomo della modernità deve ribellarsi a tutto ciò, e diventare artefice della propria vita, dall'inizio alla fine.

Tutto ciò, traspare dagli atteggiamenti e dall'aria di sufficienza con cui ci guardano e sorridono.

E' la metafora perfetta degli stadi Comptiani.

E' in questo contesto, con la scena ormai scomposta, i cronisti che girano pianificando le interviste per lo spettacolo di prima serata, sicuramente molto promettente, e lo scontro ormai palese fra le parti, che faccio qualche passo avanti in direzione del gruppo di fronte, mentre un signore, rimasto a lungo lì vicino a noi, tenta di dissuadermi. Non cerco la rissa, voglio solo comunicare il mio messaggio; mi avvicino al marciapiede opposto e tento, ripeto tento, più volte, forse vanamente, coperto dalle loro grida, di dire ciò che sentivo in quel momento:

*Voi volete consegnare il mondo alla solitudine e alla tristezza.*

Le forze dell'ordine strette attorno al capannello che si è formato mi inducono a rientrare nella mia posizione originaria, dove trovo Giovanna che sta parlando con l'inviata di Rete4; mi avvicino e constato che sta raccontando la storia di Gianmaria, e del motivo che ci aveva indotti ad essere lì, in quel momento:

*sarebbe disponibile, signora, a raccontare quello che ha detto a me, ora, anche stasera in diretta?* -ho modo di sentire mentre sto in disparte

*Certo – replica Giovanna*

La cronista torna nei pressi della sua postazione, dopo aver chiesto il numero di telefono di Giovanna.

Lungo il marciapiede dove sostano I mezzi delle televisioni, non ci si muove tanto è intricata la situazione. Noto che c'è un signore che si affanna, avanti e indietro, fra una postazione e l'altra; si relaziona con tutti I cronisti, (evidentemente è una figura nota, ma, non a me) ora anche con la cronista di Rete4 che si è da poco allontanata .

Sta lì, a due passi da Giovanna e Gianmaria, si agita e si accalora fino ad affermare, alzando il tono della voce, ed indicando con la mano Gianmaria ad un palmo di mano:

*..quel verme...*

La cronista brandisce il microfono ed agitandolo lo minaccia:

*guarda che quello che hai detto è registrato, vuoi che lo mandi in onda?*

*No, no, ti prego non farlo*

*Si sentono chiaramente le parole che hai detto* – insiste la cronista.

Provo a seguire con lo sguardo questo signore mentre si allontana ma lo perdo subito di vista. Scoprirò successivamente che si trattava di un noto esponente nazionale, di spicco, del Partito Radicale.

Giovanna mi fa notare che è tardi; Gianmaria deve assumere dei farmaci, deve essere cambiato, e facilmente sarà anche affaticato e forse anche affamato. Meglio tornare al camper.

Concordiamo di espletare le operazioni necessarie e di tornare più tardi, da soli.

Eluana, morirà, di lì a breve - apprenderemo la notizia dalla radio - durante la nostra assenza, avvenuta alle 19,35, sorprendendo tutti, noi compresi.

Poco prima delle 21,00 riusciamo a ritornare sul campo, affannosamente e sui volti di chi era rimasto realizziamo che è vero. Ebbene sì, Eluana è morta, Lo sconforto ha preso il posto della speranza che durante il pomeriggio, aveva lambito le facce dei “cattolici”: in molti confidavano sul provvedimento urgente del governo in merito al quale, le voci erano circolate con una certa insistenza. Ma altre voci si erano insinuate fra i preganti, le voci di un'accelerazione del protocollo posto in essere dall'equipe medica. Quest'ultima ha avuto, evidentemente la meglio.

Sul versante che ho definito per comodità dei “radicali”, pur essendo certamente più composito, la scena è quasi irriconoscibile: il profilo del palazzo antistante l'ingresso della clinica, è ora ben visibile, vi si distinguono esattamente le finestre, i loro contorni, le inferriate, ciò che resta dei cartelli ricadenti a penzoloni dai davanzali inneggianti a Beppino Englaro, i resti delle fiaccole ancora fumanti, abbandonate a terra ed il marciapiede disseminato di cartelli e striscioni.

Un campo di battaglia è ciò che si presenta, ora, ai nostri occhi. Ma della presenza dei sostenitori non vi è traccia, restano solo le loro armi abbandonate sul campo. Dall'altra parte, i pochi rimasti pregano stringendo fra le mani i loro rosari, le lacrime scendono copiose e qualche traccia di rabbia si palesa: *“l'hanno uccisa.... assassini”* - borbotta qualcuno.

Mentre in strada il traffico va piano piano scemando, qualcuno inizia mestamente ad abbandonare la scena, seguito poi da altri ed altri ancora; si spegne infine una delle luci che illuminava una finestra del primo piano della clinica. Chissà se era quella.

Non so dire altro, credo che questo epilogo sia una sconfitta. Per tutti.

## CAPITOLO 3

### Un'altra lettura è possibile?

#### 3.1. *La lunga marcia dei post-materialisti*

L'immagine dell'Italia di allora - l'Italia dei primi anni '50 - era quella di un paese con le ferite della guerra ancora aperte, un paese contraddistinto dalla miseria, con sacche di povertà lungo il delta del Po, nel nordest e in buona parte del sud, segnato ovunque dall'analfabetismo. La più grande, veloce e universale trasformazione della storia umana stava entrando nella coscienza di chi la stava vivendo e si sforzava di riflettere su di essa. La novità di questa trasformazione consistette sia nella sua velocità straordinaria sia nella sua universalità. Se per buona parte dei paesi occidentali questa rivoluzione significò un'accelerazione o un'intensificazione del movimento a cui erano già abituati, l'Italia ne uscì stordita. Coloro che vissero queste trasformazioni nel luogo dove esse si verificarono, non ne colsero in pieno la misura, dal momento che ne ebbero esperienza passo dopo passo o come mutamenti nella vita individuale i quali, benché notevoli, non sono mai concepiti come rivoluzioni permanenti. Questo accadde in paesi industrializzati quali l'Europa centrale, occidentale e il Nord-America. Ma, per l'80% dell'umanità il Medioevo finì di colpo negli anni '50. Il mutamento sociale più notevole e di più vasta portata della seconda metà del secolo fu la morte della classe contadina. Ad essa si sostituì la nuova classe operaia che dopo aver conosciuto la piena occupazione nel volgere di un decennio, fece registrare un aumento dell'indice di produzione industriale oltre il 120%, un reddito nazionale annuo pari al 12-14%; alla fine del decennio la lira divenne la moneta più stabile del sistema europeo. Una crescita vertiginosa: da paese agricolo, dominato da sistemi arcaici l'Italia divenne in soli 10 anni quinta potenza industriale del mondo. E piano piano trasformazioni quantitative, materiali, non poterono che riflettersi in mutamenti qualitativi della vita, in ogni suo aspetto. Solamente attraverso la memoria storica, risulta possibile, oggi, rendersi conto della portata delle trasformazioni che hanno travolto l'Occidente meno avanzato e, tra tutti l'Italia. La scomparsa della classe contadina, ebbe come logica conseguenza, la decomposizione delle strutture feudali e un fenomeno migratorio o per meglio dire, un esodo dal sud al nord di grandi masse di contadini sradicati dalla campagne e diretti verso i poli industriali del nord. Ben cinque milioni di italiani cambiarono residenza nel decennio che va dal 1950 al '60, molti altri si trasferirono dalla campagna in città. Nel corso di pochi anni il paese conobbe un cambio di struttura economica epocale. La società di massa trovò così, le premesse per realizzarsi e determinare la comparsa dei mezzi di comunicazione di massa; lo stile di vita, l'uso del tempo

libero, l'abbigliamento, di strati e classi diverse si fecero via via più omogenei. Ecco come tratteggia la figura dell'allora nascente ceto medio, Luciano Bianciardi nel romanzo *La vita agra*:

*“guardali in faccia, stirati con gli occhi della febbre, dimentichi di tutto tranne dei soldi che ci vogliono ogni giorno che servono soltanto quanto basta per stare in piedi, per lavorare trattare ancora e fare altri soldi, un giro vizioso e la tragedia sta proprio nel fatto che di questo loro non si avvedono, che si ritengono privilegiati, questi sono i ceti medi italiani, avviliti dal padrone ed insieme sollecitati a muoversi nella direzione che più fa comodo al padrone. Neanche i loro bisogni sono genuini, pensa la pubblicità a fabbricarglieli giorno per giorno, tu il frigorifero, la macchina nuova dice la pubblicità, tu addirittura una faccia nuova, sgobbano, corrono come allucinati dalla mattina alla sera per comprarsi quello che credono di desiderare. In realtà quello che al padrone piace che si desideri”.....“Faranno insorgere bisogni mai sentiti prima. Chi non ha l'automobile l'avrà, e poi ne daremo due per famiglia, e poi una a testa, daremo anche un televisore a ciascuno, due televisori, due frigoriferi, due lavatrici automatiche, tre apparecchi radio, il rasoio elettrico, la bilancina da bagno, l'asciugacapelli, il bidet e l'acqua calda. A tutti. Purché tutti lavorino, purché siano pronti a scarpinare, a fare polvere, a pestarsi i piedi, a tafanarsi l'un con l'altro dalla mattina alla sera”.....*

*“un ubriaco muore di sabato. battendo la testa sul marciapiede e la gente che passa appena si scansa per non pestarlo, è aumentata la produzione lorda e netta, il reddito nazionale cumulativo e procapite, l'occupazione assoluta e relativa, il numero delle auto in circolazione e degli elettrodomestici in funzione, la tariffa delle ragazze squillo, la paga oraria, il biglietto del tram e il totale dei circolanti su detto mezzo” (Bianciardi 2013, pg. 158-160).*

La piena occupazione ebbe come conseguenza l'ingresso della donna nel mondo del lavoro, con enormi conseguenze sociali e sulla tenuta stessa del modello di famiglia, portandola progressivamente a sconfinare dal ruolo espressivo, nel quale era segregata, invadendo il ruolo strumentale e minando la rigida divisione tra spazio pubblico e spazio domestico, tipico della società arcaica. La distinzione fra ruoli maschili e femminili, nell'ambito della famiglia, la cui concezione, peraltro, era diffusa e generalmente condivisa negli anni '50 e primi '60, subì numerosi attacchi dall'universo femminista. La donna iniziò così, a mettere in discussione la propria subordinazione nei confronti dell'uomo: la donna che guadagna smette di essere sottomessa. Cambiarono le gerarchie, la famiglia patriarcale si decompose, cambiarono la natura delle relazioni, la sessualità, la Morale. Con il suffragio universale, si ridussero le disuguaglianze sociali, consentendo alla donna di votare per la prima volta nel 1946, La senatrice Lina Merlin dopo infuocate discussioni condusse il Parlamento, alla chiusura delle case chiuse, dopo essere stata la promotrice dell'Art. 3 della Costituzione che come tutti noi sappiamo recita: *“tutti i cittadini sono uguali davanti alla legge senza distinzioni di sesso...”*. La famiglia contadina fu progressivamente investita dal processo di nuclearizzazione, il rapporto coniugale in origine caratterizzato dal rispetto, dalla deferenza e dall'interesse fece spazio a nuovi sentimenti quali

l'autoaffermazione e l'autodeterminazione. Con una prospettiva un po' più lunga, il matrimonio smise di essere un rito di passaggio, per diventare un rito di conferma.

Una società in continua crescita economica è anche una società che ha un grande bisogno di imparare: l'alfabetizzazione divenne l'aspirazione di tutti i governi, per l'Italia un'impellente necessità. Le università si riempirono, tanto che nel '70 il numero degli studenti che frequentavano le università era grosso modo sei volte quello dell'immediato dopoguerra. Nelle facoltà umanistiche il numero di studenti si moltiplicò di quasi tre volte e mezzo; il numero di studenti nelle facoltà di scienze sociali di quattro volte. La conseguenza immediata fu il sorgere di una tensione inevitabile tra queste masse di studenti, che si riversavano nelle università e le istituzioni, impreparate a ricevere una tale affluenza né materialmente, né organizzativamente, né intellettualmente.

Un crescente numero di studenti ebbe modo di accedere allo studio, tale che, l'andare all'università cessò di essere percepito come un privilegio per pochi - e quindi tale da ripagare da sé lo studente; i sacrifici che la condizione studentesca imponeva a giovani adulti con pochi soldi, presero il sopravvento suscitando il rancore verso l'autorità universitaria che si allargò ben presto verso ogni altro tipo di autorità. Ciò spinse gli studenti verso sinistra, cambiando quindi rotta rispetto a quanto avveniva, prima della seconda guerra mondiale, epoca in cui la grande maggioranza degli studenti nell'Europa centrale e occidentale e nel nord-America era apolitica o di destra. Il crescente numero di donne che entrarono nelle università - via di accesso alle professioni superiori - e grandi masse di donne catapultate nel mercato del lavoro, fecero da sfondo all'impressionante rinascita dei movimenti femministi degli anni '60. I politici, specialmente a sinistra, iniziarono a corteggiare questa nuova coscienza delle donne, e trovarono in questi nuovi temi validi sostituti alle tradizionali lotte di classe, dal momento che il venir meno della coscienza di classe operaia aveva privato i partiti di alcune delle loro tradizionali basi elettorali.

La morte di Pio XII e l'ascesa al soglio pontificio di Giovanni XXIII, il 28 ottobre 1958 determinò un segno di forte discontinuità con la tradizione teocratica che aveva caratterizzato i predecessori. Anche la Santa Chiesa Romana, calata in un'Italia rurale, chiusa, sessuofobica aveva intuito che era necessario darsi un nuovo volto. Dopo tre anni di intensi preparativi Giovanni XXIII l'11 ottobre 1962 aprì solennemente il Concilio Vaticano II, ricordando all'assemblea che era tempo di abbandonare le armi del rigore e di affidarsi alla medicina della Misericordia. Una Chiesa non più giudicante; quindi, non calata dall'alto; una Chiesa più attenta ai desideri e alle inquietudini dell'uomo contemporaneo era ciò che evocava il neo pontefice Giovanni XXIII, richiamandosi al concetto di rinnovamento nel rapportarsi con il mondo. Nel corso delle quattro sessioni, i vescovi cattolici discussero gli argomenti riguardanti la vita della Chiesa e la sua apertura alle istanze nel mondo moderno e contemporaneo. Le ultime tre sessioni furono convocate e presiedute dal suo successore Paolo VI, dopo la morte di Giovanni XXIII avvenuta il 3 giugno 1963, fino al termine dei lavori l'8 dicembre 1965. Sappiamo che il Concilio non ha mai smesso di suscitare dibattiti, tanto che secondo alcuni osservatori non si è, di fatto, mai concluso. Per i più critici, tale

rinnovamento finì per erodere i fondamenti della fede; nel corso degli anni la Chiesa si fece più mondana, divenendo una sorta di assistente sociale, una compagna di strada. Il desiderio di piacere al mondo l'aveva portata a cambiare radicalmente pelle, fino ad un radicale cambio di paradigma.

La seconda metà del '900 è stata segnata da due eventi globali che hanno caratterizzato in modo indelebile il cammino della modernità, sul piano dei valori; ciò è avvenuto in modo tanto dirompente da consentirci di affermare che il mondo cambiò radicalmente orizzonte. Questi eventi coincidono con due date: il '68 e l'89; entrambe, reciprocamente coerenti segnano due tappe dello stesso cammino verso l'affermazione di una sola visione del mondo, da un lato e, della demolizione del modello di famiglia fin allora dominante, dall'altro. Se c'è un'immagine che meglio di tutte può riassumere il “fenomeno 68”, ebbene questa è l'immagine della spensierata giovinezza che irrompe, ovunque e rivendica la sua presenza nel mondo, dettando le condizioni per esserci. Fenomeno globale, abbiamo detto, declinato in modalità diverse che però ha riguardato le democrazie mature, i paesi comunisti e le dittature (Spagna). Le rivendicazioni sottese alla stagione di manifestazioni, proteste, sassaiole, si riassumevano nell'affermazione di una dimensione soggettiva e nella propria realizzazione biografica: in breve la sfera dei desideri, prese il sopravvento sui bisogni materiali, proprio nel momento in cui l'Occidente viveva il grande boom economico, mentre le vecchie generazioni che avevano conosciuto, la guerra, la sofferenza e la disoccupazione, osservavano incredule, senza riuscire a darsi spiegazioni. Sull'avvento di tali desideri il mercato impose la sua egemonia. Comparvero i blue jeans con altre proposte di abbigliamento, per la prima volta dedicate ai giovani, che si riscoprirono consumatori. Sui fasti di Woodstock - l'iconico festival musicale - l'industria culturale seppe plasmare un'offerta in grado di forgiare un sentimento di appartenenza e di identità collettive, attraverso la consapevolezza di essere tutti figli dello stesso benessere. I protagonisti di quella stagione - in buona parte - dopo aver riposto l'eskimo e indossato l'abito grigio divennero la nuova classe dirigente del paese. Come afferma Morin:

*“La cultura di massa trae origine, nella fase di consumi, dalle società tecniche, industriali, capitalistiche e borghesi, e corrisponde a una vita dove la fame ha cessato di essere un problema, dove il peso delle necessità prime si attenua, dove emerge l'uomo dei consumi”* (Morin 1963, pg. 176)

Ecco cosa disse Pasolini all'indomani del referendum sul divorzio nel 1974: Il 59% dei *no* sono forse la dimostrazione della vittoria del laicismo, del progresso e della democrazia? Niente affatto. Esso sta a dimostrare invece due cose:

1) *“che i ceti medi sono radicalmente – direi antropologicamente – cambiati: i loro valori positivi non sono più i valori sanfedisti e clericali ma sono i valori (ancora vissuti solo esistenzialmente e non nominati) dell'ideologia edonistica del consumo e della conseguente tolleranza modernistica di tipo americano. E' stato lo stesso potere – attraverso lo sviluppo della produzione di beni superflui, l'imposizione della smania del consumo, la moda, l'informazione (soprattutto, in maniera imponente, la*

*televisione) – a creare tali valori, gettando a mare cinicamente i valori tradizionali e la Chiesa stessa, che ne era il simbolo.*

*2) che l'Italia contadina e paleoindustriale è crollata, si è disfatta, non c'è più, e al suo posto c'è un vuoto che aspetta probabilmente di essere colmato da una completa borghesizzazione.....(modernizzazione, falsamente tollerante, americaneggiante....)”(Pasolini 1995, pg.40)*

Un progressivo e profondo cambiamento a livello culturale era in atto e si traduceva in un crescente potenziale di partecipazione politica, da un lato e in un mutamento delle priorità dei valori, dall'altro. Gli ultimi decenni del secolo scorso, hanno progressivamente evidenziato uno spostamento dei valori delle popolazioni post-industriali da un orientamento predominante in senso materialista ad uno sempre più post-materialista.

Il fenomeno è stato oggetto di studio da parte di due indagini – la prima, a livello mondiale di Inglehart (1983), e la seconda a livello nazionale di Tullio-Altan e Grasso – entrambe, ispirate da teorie molto simili: lo sviluppo economico intervenuto nel dopo-guerra ed i bisogni che da ciò, derivarono, avrebbe favorito l'emergere di nuovi valori. Il politologo americano poté contare sull'enorme mole di dati provenienti dai sondaggi di opinione effettuati in vari momenti negli anni 1970 – 1982 tra tutta la popolazione di nove paesi della Comunità Europea e per alcuni anni anche dei dati di ricerche condotte in Svizzera e negli Stati Uniti. Attraverso queste indagini fu possibile verificare l'ipotesi di partenza, ovvero che nei paesi occidentali che avevano raggiunto un notevole grado di benessere, fosse in atto un mutamento sostanziale nei valori che chiamò a buon diritto, “rivoluzione silenziosa”. La teoria gerarchica dei bisogni, di Maslow, sulla quale si fonda la ricerca postula che gli individui soddisfano i loro bisogni secondo l'urgenza in funzione della sopravvivenza, per cui i bisogni fisiologici hanno la massima priorità. Una volta che questi sono soddisfatti ci si preoccupa dei bisogni connessi alla sicurezza fisica. Raggiunta la sicurezza fisica ed economica è possibile che si inizi a perseguire la soddisfazione di altri bisogni immateriali di autorealizzazione, quali il bisogno di amore, di appartenenza e di stima nonché bisogni legati alla soddisfazione intellettuale ed estetica. Tale fenomeno riguarda in maniera preponderante le fasce più giovani e sarà più frequente laddove si siano sperimentati alti livelli di soddisfazione di bisogni primari durante gli anni di formazione. Essi, non hanno, infatti conosciuto le privazioni dei loro genitori negli anni fra le due guerre mondiali e la grande depressione. Le rilevazioni effettuate in tutti i paesi rivelano, infatti la stretta relazione fra la costellazione dei valori post-materialisti e l'età.

### *3.2. Se siamo così ricchi perché non siamo altrettanto felici?*

Abbiamo visto come grandi cambiamenti materiali portano con sé grandi trasformazioni immateriali; attraverso i postulati di Maslow, abbiamo verificato come le persone sollevate dai morsi della fame, sono più disponibili a contemplare la bellezza e ad osservare se stessi proiettati su un nuovo

orizzonte, caratterizzato da un crescendo di nuove priorità: la sicurezza, l'appartenenza, la stima, l'auto-realizzazione. In breve, la felicità. L'uomo della modernità, strappato ad un'esistenza di stenti, ritiene finalmente di potersi aspirare, ed in funzione di questo fine progetta il proprio futuro e quello delle persone che ama. Il mondo che ci siamo lasciati alle spalle, non era forse il più idoneo a contenere e al realizzarsi della felicità, così come oggi tutti noi – variamente - la definiamo? E' lecito supporre che la condizione comune delle classi contadine, osservata attraverso la lente della modernità, fosse più prossima all'infelicità e che la felicità appartenesse ad una ristretta élite, e che quest'ultima fosse in qualche modo legittimata ai benefici degli agi, da un'entità superiore. L'uomo comune si guardava attorno e vedeva tanti infelici uguali a sé e perciò, non se ne crucciava. La felicità allora, se c'era - e senz'altro c'era – si manifestava all'interno di un ordine cosmico del quale si riconoscevano la sacralità, le dottrine, i precetti ed i simboli, come un fatto prevalentemente collettivo. Una felicità che riposava, su un ordine dato per scontato.

*Dalle inclinazioni naturali dell'uomo – la vita, la proprietà sulle cose, la salute, la verità, la conoscenza – deriva(va)no i precetti morali: un bisogno, un bene necessario, diventa quindi, un dovere.* Ogni bisogno che rientra nella sfera del naturale deve essere quindi soddisfatto per realizzare la pienezza dell'uomo. La natura umana chiede all'uomo di realizzare attraverso i suoi atti il progetto che si può disvelare attraverso l'esame dei suoi desideri naturali. La natura reclama e l'uomo deve seguirla. L'adesione al bene, è espressione di vera libertà, e porta con sé la felicità. Per contro la schiavitù è figlia del male, che porta con sé l'infelicità. Essere naturalmente inclinati alla vita significa dire no all'aborto, all'eutanasia, alla fecondazione artificiale, all'uso di droghe; riconoscere la naturale identità sessuale – del maschio e della femmina – significa dire no a pratiche omosessuali; riconoscere che la procreazione è la finalità naturale dell'atto sessuale, significa che ogni atto che impedisce il concepimento non è moralmente accettabile. Comprendere che l'uomo attraverso il matrimonio è chiamato a condividere la sua esistenza con un'altra persona per tutta la vita, significa riconoscere l'immoralità del divorzio.

La legge naturale ha caratterizzato l'uomo fin dalla notte dei tempi, attraverso principi morali che si ritenevano incorporati in esso e nel creato, guidandolo nelle sue scelte verso un fine ultimo, il Dio Creatore.

Il progressivo crollo dei vecchi modelli di ricompense, rende più che mai attuale l'articolo pubblicato anni fa sulla rivista “*American Psychologist*”, dal sociologo ungherese Mihaly Csikszentmihalyi, nel quale cercava di definire il significato di felicità, e spiegare come mai la ricchezza non sia un mezzo per raggiungerla, nonostante sia una delle convinzioni più diffuse.

Nonostante si parli della felicità fin dai tempi di Aristotele, e la si apprezzi per essa stessa, a differenza di altri valori come la salute, la fama e la ricchezza, non appare ancora chiaro da dove essa tragga origine. La felicità è stata tematizzata nel tempo attraverso numerose speculazioni filosofiche, pensando di aver trovato infine la corretta chiave di lettura, una volta raggiunto il progresso tecnico, e attraverso quest'ultimo, l'allungamento dell'aspettativa di vita ed il benessere economico; oggi appare più che mai chiaro che la soluzione non è così semplice e gli abitanti dei paesi più ricchi e



industrializzati che stanno vivendo un periodo di prosperità economica senza precedenti, sconosciuto dalle vecchie generazioni e con un'aspettativa di vita raddoppiata, si chiedono: “se siamo così ricchi perché non siamo altrettanto felici?” La prova del fatto che oggi non si sia più felici nei paesi avanzati rispetto ai nostri antenati deriva dai dati: si riscontra un aumento della criminalità (percepita), dei divorzi, delle malattie psicosomatiche, dell'abuso di alcool, droghe e psicofarmaci. Disponiamo, materialmente di tutto ma, dipendiamo da droghe per svegliarci, dormire, avere una certa prestazione fisica, mantenere la linea, fuggire alla noia e alla depressione. Perché la Svezia, paese esemplare per equità e inclusione sociale, fra i più ricchi d'Europa, registra un tasso di suicidi così alto, e in aumento negli ultimi anni? Il tema della felicità è stato a lungo trascurato dalle scienze sociali, perché ritenuto non sufficientemente serio e quindi non degno di essere trattato dalla ricerca scientifica, fino agli ultimi decenni del secolo scorso, quando la Psicologia e la Sociologia hanno messo in campo studi sull'argomento e più in dettaglio, sulle relazioni fra benessere materiale e benessere soggettivo. In più riprese e in diversi contesti storici e geografici, attraverso sondaggi, questionari e scale verbali, i ricercatori hanno sondato il tema restituendo esiti di grande interesse. Le influenze esercitate dai diversi significati attribuiti dai soggetti intervistati - derivanti dalle diverse appartenenze culturali - suggeriscono una certa prudenza nella valutazione dei risultati; tuttavia, è innegabile che alcuni dati sollevino, a loro volta nuovi interrogativi. Inglehart (1990), ha osservato che benché i confronti fra diversi Paesi mostrino una discreta correlazione fra la ricchezza nazionale, misurata dal Prodotto Interno Lordo (PIL) e il livello di felicità denunciato dagli abitanti, tale correlazione non è affatto perfetta; dal mio punto di vista, per il focus in oggetto è particolarmente significativo il caso dell'Irlanda, Paese nel quale ci si dichiara molto più felici rispetto ai tedeschi e ai giapponesi nonostante questi vantino un PIL pari a più del doppio. Pur con tutta la prudenza già evocata in precedenza, non può non suscitare qualche interrogativo il dato sortito da un Paese fortemente caratterizzato dall'appartenenza religiosa.

All'interno dei singoli Paesi osservati la correlazione fra benessere materiale e soggettivo è ancora più debole di quella riscontrata fra Paesi diversi: alcune delle persone più ricche degli Stati Uniti, si sono dichiarate appena più felici dei detentori di reddito medio secondo uno studio di Diener, Horwitz ed Hemmons (1985); chi si è ritrovato improvvisamente ricco in seguito ad una vincita di lotteria, non è risultato essere più felice di persone colpite da traumi come la perdita della vista o la tetraplegia secondo una ricerca di Brickman, Coates e Janoff-Bulman (1978); secondo i calcoli eseguiti da David Myers (1993), la percentuale dei soggetti che si sono dichiarati molto felici era pari al 30% nel 1960 e tale è rimasta nel 1990, benché il reddito personale sia raddoppiato. Lo stesso Csikszentmihalyi, autore di una ricerca condotta su un campione di 1000 adolescenti americani, ha evidenziato una sistematica leggera correlazione negativa fra benessere materiale e benessere soggettivo: il livello di felicità denunciato a varie ore del giorno nel corso di una settimana è stato registrato ogni anno, per tre anni consecutivi, restituendo una significativa correlazione negativa con la classe sociale dell'ambiente di vita, col livello di istruzione dei genitori e con lo status professionale, ovvero, i

ragazzi appartenenti alle classi sociali più basse, si sono dichiarati più felici rispetto ai ragazzi della media borghesia. Le varie ricerche hanno mostrato, in più occasioni, quanto il rapporto fra ricchezza e felicità sia estremamente debole, tuttavia, la maggioranza delle persone continua a ritenere che la soluzione dei propri problemi stia nell'avere più soldi, come ha mostrato un sondaggio condotto all'università del Michigan (Campbell, 1981).

Le ricompense materiali non sembrano condurre al raggiungimento della felicità, almeno, non così a lungo. Una persona in competizione per la conquista di un certo livello di benessere economico, pensando che ciò lo renderà felice, una volta raggiunto l'obiettivo prefissato, vi si abituerà rapidamente e a quel punto comincerà ad aspirare al livello successivo di reddito, proprietà, benessere fisico, autorealizzazione, successo, secondo il fenomeno chiamato escalation delle aspettative. Le mete si spostano sempre più in alto e la soddisfazione derivante non sta nell'entità oggettiva della ricompensa ma nello scarto rispetto al livello di adattamento.

Per quanta gratificazione possano apportare le risorse materiali, la fama, il successo, non bastano da sole a renderci felici. Nell'indefinito e fuggevole concetto di felicità altri aspetti entrano in gioco all'interno dei *fattori di felicità: la serenità familiare, le amicizie, il tempo libero*.

Alcuni psicologi, da William James (1890) a Herbert Simon (1969), hanno evidenziato quanto l'attenzione al tempo, al nostro tempo, ponga scelte difficili in grado di influenzare decisamente sulla qualità della nostra vita. Accade sempre più spesso che uomini e donne, presi nel vortice della propria auto-realizzazione, trovino difficoltà a conciliare le esigenze del lavoro con quelle della famiglia e non di rado, riconoscono di aver fallito in uno di questi aspetti cruciali della propria vita. Se la maggior parte dell'energia psichica è volta al raggiungimento degli scopi materiali è facile che la sensibilità ad altre gratificazioni si atrofizzi. Con l'aumentare del reddito e quindi anche del valore del tempo, appare sempre meno razionale utilizzarlo per scopi diversi dal fare soldi o spenderli vistosamente, nota l'economista svedese Stephen Linder (1970). Ecco quindi che giocare con i bambini, attardarsi in famiglia, diventa troppo costoso e di conseguenza si smette di fare scelte così irrazionali. Lungo questa via, incapaci di rispondere alle ricompense immateriali, si perde la capacità di provare gioia da fonti diverse. Nella società premoderna, le culture fornivano una maggiore varietà di modelli per un'esistenza riuscita: una persona poteva essere apprezzata perché era santa, gaudente, saggia, coraggiosa, onesta, brava nel suo mestiere. Oggi la tendenza a ridurre ogni cosa a misure quantificabili, ha finito per fagocitare ogni aspetto della vita umana.

Il filosofo canadese Charles Taylor, sulle orme di Friedrich Schiller e Max Weber, ha sottolineato il legame fra le società individualiste e la progressiva disillusione che deriva dall'appiattimento cui i loro membri sono soggetti, spiegando come:

*“l'individualismo abbia poco per volta soppiantato, demolito e problematizzato i quadri tradizionali che collegavano la vita delle persone a uno scopo sociale più elevato, facendo del sé e della vita interiore l'unica sorgente legittima da cui attingere un senso. Di conseguenza tutte le altre fonti si sono prosciugate, e tutto ciò che si trova all'esterno della sfera del sé*

*(morale, società, cultura, tradizione) ha perso il potere di orientare l'esistenza, e con esso il suo fascino, il suo mistero e la sua magia.” (Taylor in Cabanas, Illouz, 2019, pg.66)*

Ciò che resta è l'individuo solo, ripiegato sul proprio sé, in un mondo pervaso dall'apparente felicità, che ha scaricato su ciascuno la responsabilità dei propri insuccessi; apparire felici sembra, sempre più, essere una condanna, pena l'essere esclusi, isolati, stigmatizzati. Secondo diversi studiosi, tale fenomeno è visibile già da anni ma, con l'avvento dei social media ha trovato un mezzo straordinario di diffusione soprattutto fra i nativi digitali, ai quali è richiesto incessantemente e oppressivamente di creare, curare, e trasmettere online un'immagine autentica di se stessi, a patto che sia positiva. Non farlo – per incapacità o per scelta – mostrare segni di negatività, sconfitta o fallimento, significa rischiare di vedere intaccata la propria autostima e le proprie capacità relazionali. E' un fenomeno che oltrepassa i confini culturali, sociali, e razziali e riguarda la gioventù indiscriminatamente a prescindere dalla collocazione geografica, dalla composizione etnica, dal livello socioeconomico, dall'eventuale impostazione religiosa e dal prestigio. L'importante è apparire felici, meglio se, anche sereni appagati e ispirati. E' un imperio che ormai, hanno già interiorizzato: le manifestazioni di tristezza e vulnerabilità, sono spesso accolte dal silenzio, dal rifiuto o peggio ancora da episodi di bullismo (Freitas in Cabanas e Illouz 2018)

Il fenomeno diventa lampante con la diffusione dei cosiddetti *youtuber*, attraverso i quali viene veicolato il modello culturale oggi dominante *che*:

*“rifugge dai problemi e si presenta come estremamente positivo sul piano psicologico, in quanto tutto al suo interno è allegro e spensierato.” (Codeluppi, 2021 pg.75)*

Un modello culturale rassicurante e dotato di una natura conformistica è ciò che passa. Un esempio fra tutti: Chiara Ferragni, probabilmente la più nota influencer italiana. Attraverso tutti i social media, ha sviluppato un'efficace narrazione del suo corpo, basata sulla rimozione di tutto ciò che rimanda alla malattia, al dolore e alla morte (ibidem). Per inciso, va anche osservato che ha aderito alla campagna per il referendum sull'eutanasia – notizia enfatizzata da tutti i social media - con una dozzina di personaggi noti al grande pubblico.

Il raggiungimento della felicità, nell'accezione con cui viene oggi comunemente declinata, sta alla base del pensiero illuminista e dei filosofi utilitaristi come David Hartley, Joseph Priestley e Jeremy Bentham: la società buona è quella che permette il raggiungimento della massima felicità al maggior numero di persone. Con questa prospettiva fu inserita all'interno della Dichiarazione di indipendenza degli Stati Uniti d'America il 4 luglio 1776, e divenne principio ispiratore di tutti i governi dell'Occidente. Le principali istituzioni internazionali iniziarono a raccomandare la felicità come indice di misurazione del progresso nazionale, sociale e politico. L'ONU, fra le prime, nel 2012 ha istituito la giornata mondiale della felicità da celebrarsi il 20 marzo, proclamando la felicità e il benessere come obiettivi universali e

aspirazioni della vita degli esseri umani e raccomandando di riconoscerli nelle politiche pubbliche. Un secondo esempio lo troviamo nella Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (OCSE), un organismo internazionale molto influente, che promuove le politiche economiche e coordina le statistiche fra i 35 Paesi membri, che sono fra i più sviluppati del pianeta. In riferimento alla felicità, pubblica database e progetti, come *l'indice per la misurazione della qualità della vita (Your Better Life Index)* e *l'iniziativa per una miglior qualità della vita (Better Life Initiative)*. Si avvale delle consulenze di psicologi ed esponenti dell'economia della felicità. Dal 2009 ha caldamente raccomandato ai sistemi di contabilità nazionale, l'adozione di indici per la misurazione del benessere al fine di monitorare e valutare le prestazioni dello Stato, guidare le scelte dei cittadini, e progettare e implementare le politiche pubbliche in ambiti diversi, come l'allocazione delle risorse, la gestione finanziaria, l'urbanistica, la lotta alla disoccupazione e il *sistema fiscale*. La felicità è diventata un tema centrale anche per alcune grandi multinazionali come Coca-Cola che ha creato un apposito Istituto della felicità allo scopo di pubblicare un rapporto annuale denominato *barometro della felicità*, in collaborazione con esperti delle discipline economiche e psicologiche. Di tale istituto esistono già sedi in decine di Paesi, incluso il Pakistan. Le due discipline coinvolte in questo passaggio epocale, ovvero la psicologia e l'economia, su un fatto concordano: la felicità non è un'idea astratta e mal definita, bensì un concetto universale, misurabile in modo imparziale e preciso. La felicità è il bene supremo per eccellenza, affermano, non esistono ragioni ad essa esterne in grado di specificarlo: è semplicemente ovvio e come afferma la Dichiarazione d'indipendenza degli Stati Uniti, essa è un fine di per sé evidente. Il sogno di Bentham si è avverato? L'utilitarismo ha smesso di essere un'utopia di ingegneria sociale ed è diventato una realtà scientifica? Non esistono basi teoriche di un certo spessore circa la possibilità di misurare la felicità in modo accurato e imparziale; Ciò nonostante la sua possibile realizzazione è stata usata come stratagemma con cui il discorso scientifico sul benessere si è insinuato nell'animo individualista, tecnocratico e utilitarista della politica neoliberista.

Le tecnologie per monitorare l'umore, le app, i social network – attraverso i quali è possibile raccogliere in tempo reale una serie di informazioni personali (valori metabolici, attività quotidiane, rapporti personali, uso della lingua, frequenza degli spostamenti e così via), oltre ai progressi nelle tecniche di imaging cerebrale, sono in grado di offrire oggi agli economisti della felicità, soluzioni ai problemi metodologici associati alle autovalutazioni, (come introspezione e relativismo culturale). La felicità, affermano, è un solido costrutto scientifico, e un valido strumento per misurare il progresso economico e sociale di una nazione. Il XXI secolo vede affacciarsi il sodalizio fra l'occupazione più affascinante e l'argomento più intrigante del momento: big data e felicità. La felicità si abbina perfettamente alle statistiche su larga scala e all'economia dei dati personali. Non a caso il rapporto fra felicità, big data e politica è stato al centro del quinto congresso mondiale della psicologia positiva, tenutosi nel 2015 al Walt Disney World Resort di Orlando. A Dubai invece, si è svolto nel 2017, l'ultimo World Government Summit. Analizzando i profili Facebook, i messaggi su Twitter e Instagram, le ricerche di Google e

la frequenza di un lessico positivo o negativo sui social media, i ricercatori della felicità, in collaborazione con gli analisti dei dati, raccolgono un'enorme quantità di informazioni, grazie alle quali è possibile tracciare mappe della felicità, confrontare culture diverse, esaminare modelli comportamentali e identità digitali, capire come usare l'idea di felicità per interpretare e condizionare l'opinione pubblica su qualsiasi questione sociale, politica o di altro genere. Analogamente, le ultime tendenze del settore, come la *Sentiment Analysis* e il *Quantified Self*, consentono di valutare l'umore della popolazione e prevedere l'andamento dei mercati o l'esito delle elezioni, o personalizzare il marketing di un prodotto incoraggiandone il consumo. Il *data mining* su larga scala, non è solamente in grado di rivelarci aspetti riguardanti la felicità; può essere usato per modificare la nostra comprensione di questo stato d'animo, nonché il rapporto che abbiamo con noi stessi e con il mondo. Attraverso l'analisi dei nostri gusti e delle nostre attività (compresi il momento, la frequenza e l'ordine in cui le svolgiamo), gli esperti, le istituzioni e le aziende del settore raccolgono informazioni preziose, che poi usano per influenzare non solo gli aspetti più banali della nostra vita (le notizie che leggiamo, le pubblicità che riceviamo, la musica che potrebbe piacerci in base all'umore del momento o i consigli per la salute personalizzati), ma anche i grandi modelli comportamentali della collettività, modificando l'elenco di ciò che contribuisce o no alla creazione della felicità. Esiste un precedente: un esperimento condotto in segreto, da Facebook attraverso la manipolazione delle bacheche di 689.000 utenti, allo scopo di modificare il loro atteggiamento nei confronti dei loro amici virtuali. Il tutto finì in uno scandalo. Facebook aveva agito senza il consenso informato delle persone coinvolte e non intendeva rendere pubblico l'algoritmo usato per modificare l'umore dei soggetti. La vera posta in gioco era la capacità di un'azienda di influenzare lo stato d'animo e i pensieri dei suoi utenti su così vasta scala, attraverso la semplice alterazione di un insieme di informazioni personali e sociali. Che la felicità sia diventata uno strumento di straordinario interesse per multinazionali e politici, che poi la usano per capire come i cittadini si sentono, percepiscono e valutano aspetti della loro vita e quella degli altri, è evidente, quanto appare inquietante il fatto che su ciò, possano esercitare la loro influenza. La felicità è un criterio quantitativo di prim'ordine per informare e condizionare la politica, l'economia e i processi decisionali pubblici e privati. La commisurazione – termine coniato dai sociologi Espeland e Stevens (in Cabanas e Illouz, 2018) per definire la misurazione e la quantificazione dei fenomeni sociali – è fondamentale per comprendere l'ascesa del concetto di felicità nelle società moderne e neoliberiste e trasforma la felicità in concetto preciso e oggettivo, ora vendibile sul mercato. Informazioni disparate e spesso incongruenti perché caratterizzate da un diverso profilo (biologico, emotivo, comportamentale, cognitivo, sociale, economico e politico), grazie alla commisurazione sono rese omogenee rendendole fruibili. Inoltre, partendo dal principio che la quantificazione non altera il significato e le proprietà del concetto, i ricercatori sono in grado di stabilire rapporti causali e condurre ricerche sperimentali. La Commisurazione, è determinante per classificare e ordinare le variabili legate alla felicità, in un sistema comune, rendendo possibile stabilire quali aspetti,

eventi o azioni, contribuiscano o meno, al benessere individuale, a prescindere dalle forme in cui si realizza (dormire bene, cambiare automobile, trascorrere una giornata in famiglia, meditare quattro volte a settimana.....). La felicità, resa quantificabile, diventa criterio legittimo e neutrale per guidare una vasta gamma di decisioni e interventi politici ed economici, con tutta la neutralità e l'obiettività che caratterizzano la politica tecnoscientifica e neoutilitarista. Ciò ha reso possibile, l'introduzione del criterio della soddisfazione esistenziale in sostituzione dell'approccio tradizionale: i vantaggi delle iniziative politiche saranno calcolati in unità di felicità per ogni dollaro speso. Gli economisti sostengono che le prove scientifiche sono sufficientemente solide per procedere a confronti obiettivi fra le nazioni, grazie all'utilizzo della felicità come termometro affettivo per misurare l'utilità economica dei loro interventi, valutare il progresso sociale del Paese e guidare le politiche pubbliche. I metodi di calcolo del benessere sono stati variamente criticati: dalla contestazione della stessa esistenza di tecniche validate e ampiamente accettate – l'OCSE stessa ha pubblicato delle linee guida per affrontare il problema riconoscendo che molte misure non possiedono la coerenza necessaria per essere adottate quando si mettono a confronto Paesi diversi – alla preoccupazione per l'eccessiva attenzione all'individuo. Fondamentalmente, si osserva da parte dei critici che l'approccio quantitativo adottato solleva una serie di interrogativi: due persone che hanno ottenuto lo stesso punteggio su un questionario sono effettivamente sullo stesso piano?, quanto è più felice una persona con un punteggio pari a cinque, rispetto ad un'altra che ha ottenuto tre punti?, qual'è il reale significato di un dieci? La metodologia utilizzata restringe notevolmente le risposte di carattere informativo fornite dagli individui quando valutano il proprio grado di felicità. Com'è noto, le domande a risposta chiusa, favoriscono la conferma di eventuali pregiudizi dei ricercatori e portano a trascurare altri dati necessari per una corretta valutazione. Uno studio recente ha dimostrato che rispetto alle interviste qualitative, le autovalutazioni quantitative, trascurano alcuni parametri sociali importanti per comprendere il modo in cui una persona valuta la propria esistenza come circostanze specifiche, giudizi negativi e sentimenti contraddittori. Gli autori concludono affermando che con l'adozione di queste misurazioni quantitative e limitate per determinare quali questioni contano davvero per i cittadini, si corre il rischio di sotto-rappresentare nella pubblica arena molte problematiche importanti andando incontro ad esiti catastrofici. Nonostante ciò, i propugnatori della felicità sostengono la bontà del loro metodo che secondo loro, permette di cogliere informazioni più affidabili di altri indicatori. Ma non si tratta solamente, di una mera questione di metodo, come vedremo. La questione si fa più rilevante, se si prende in esame l'uso dei risultati. Si solleva, legittimamente il dubbio che le politiche basate sul criterio della felicità, possano essere usate per nascondere gravi carenze strutturali della politica o dell'economia. Il pesante interrogativo è stato sollevato nel 2007, durante il mandato del primo ministro inglese Cameron; all'indomani dell'annuncio dei tagli alla spesa pubblica più ingenti di tutta la storia del Regno Unito, propose di adottare la felicità come indice del progresso nazionale. I conservatori accantonarono le argomentazioni economiche e si dedicarono alla divulgazione del nuovo

credo: “*gli inglesi non pensino solo a come riempirsi le tasche, ma anche a come riempirsi il cuore di gioia*”. Non c'era alcun dubbio che il ricorso all'idea della felicità individuale e collettiva era funzionale a distrarre l'attenzione dagli indicatori socioeconomici più obiettivi, completi e reali che di solito si usano per misurare il benessere della nazione: redistribuzione del reddito, disuguaglianze materiali, segregazione sociale, disparità di genere, stato di salute della democrazia, corruzione, trasparenza, differenza fra opportunità reali e percepite, aiuti sociali o tasso di disoccupazione. Gli israeliani, ad esempio, pur posizionandosi ai vertici delle classifiche globali della felicità, convivono di fatto, con una occupazione militare ed un livello di disuguaglianza fra i più elevati al mondo.

Gli stessi dubbi sorgono quando a scegliere di adottare gli indici di felicità per valutare l'impatto dei loro interventi sono Paesi caratterizzati da povertà endemica, ripetute violazioni dei diritti umani, alti tassi di malnutrizione, mortalità infantile e suicidio come gli Emirati Arabi Uniti e l'India (ibidem). Lo sceicco Mohammed bin Rashid Al Maktum, primo ministro degli Emirati Arabi Uniti ed emiro di Dubai, nel 2014 fece installare numerose postazioni interattive nella sua metropoli per misurare il grado di soddisfazione dei cittadini, in tempo reale, con lo scopo di creare “la città più felice del mondo”. Nel 2016, si spinse oltre realizzando la più ambiziosa riforma, dalla creazione dello Stato ed istituendo il Ministero della Felicità per alimentare la soddisfazione e il bene sociale. In una intervista alla CNN la neoministra Ohood Al Roumi dichiarò che lo scopo era “creare un ambiente in cui le persone possano prosperare, esprimere le loro potenzialità e scegliere di essere felici”. Per noi Emirati Arabi Uniti la felicità è importantissima – aggiunse. “Io sono una persona allegra e positiva e scelgo di essere felice ogni giorno, perché è questo che mi dà la carica e la motivazione per andare avanti, e che mi fa sentire di avere uno scopo nella vita – per questo preferisco vedere il bicchiere mezzo pieno”. Nella citata India, Shivraj Singh Chouhan, membro del partito del primo ministro Narendra Modi disse che la felicità non entra nelle vite delle persone solo attraverso lo sviluppo e i beni materiali, ma instillando positività nella loro esistenza. L'uso degli indicatori della felicità sembra essere conseguentemente, efficace per la soluzione di delicate questioni politiche ed economiche ma, non solo – alcuni studiosi ritengono che la stessa logica possa essere applicata anche a problemi morali e controversi come prostituzione, aborto, stupefacenti e gioco d'azzardo – in virtù della sua neutralità, e del suo essere non-ideologico.

### 3.3. *Deprivazione relativa?*

La percezione della disuguaglianza, è ancora un tema di grande attualità nonostante si cerchi di nascondere sotto il tappeto. I metodi per misurare la felicità – affermano i loro sostenitori - riflettono le opinioni e i sentimenti dei cittadini in modo preciso e la loro scientificità impedisce di attribuire qualsiasi

connotazione morale, etica e ideologica. Che necessità c'è allora, di interpellarli per chiedere loro cosa pensano veramente di certe politiche? Le opinioni al contrario dei test sono confuse, pasticciate e difficili da interpretare, prive di senso. Per valutare il loro grado di soddisfazione è sufficiente un questionario a cinque punti. I dati sulla felicità, sono più affidabili – hanno affermato Layard e il parlamentare britannico Gus O'Donnell – e costituiscono un metodo nuovo ed efficace per disegnare politiche basate sulle evidenze. Un atteggiamento più dispotico che democratico, ha osservato William Davies (in Cabanas e Illouz, 2018), che mette in luce quanto la stessa democrazia, allargatasi troppo diventando ingestibile, costituisca oggi uno dei problemi dell'impostazione neoutilitarista, tecnocratica. Il ricorso alla felicità e ad altri concetti similmente misurabili e capaci di omogeneizzare giudizi personali è utile a lasciare sotto il tappeto le conseguenze indesiderate e le sfide che caratterizzano i processi decisionali davvero democratici, limitandosi a distribuire briciole di pluralismo. Che la felicità sia fortemente connotata politicamente, fin dall'avvento dell'epoca moderna, almeno nel mondo anglosassone, è del tutto evidente, così come è altrettanto indiscutibile il fatto che sia diventata l'argomento principale delle agende politiche di quasi tutti i Paesi. Ciò si traduce in pesanti ripercussioni economiche e sociali – lo ammettono quasi il 40% degli articoli pubblicati da esponenti della psicologia positiva ed esperti dell'economia della felicità, fornendo qualche indicazione per un intervento pubblico – ma si preferisce evitare qualsiasi interrogativo storico o ideologico, aggrappandosi alla dicotomia scienza-valori, ribadendo la scientificità della loro definizione di individuo felice.

E' noto che quando le risorse economiche non sono distribuite equamente, le persone sono indotte a valutare ciò che possiedono, non in base ai propri bisogni per vivere comodamente, ma in confronto a coloro che hanno di più. Accade così che il benestante si sente povero in confronto a chi è più ricco e per questo si sente infelice. Strumenti di politica economica quali gli ammortizzatori sociali e la redistribuzione dei redditi, corroborati da principi di uguaglianza sono ritenuti requisiti indispensabili di una società prospera e dignitosa, da molti economisti. Sorprende, quindi che le ricerche sui dati massivi tendano a ribaltare tale prospettiva, “dimostrando” che la disparità economica e la concentrazione di capitale hanno un rapporto positivo con la felicità e con il progresso economico, soprattutto nei Paesi in via di sviluppo. Sembra che la disuguaglianza non dia (più) luogo a risentimento ma, al contrario, ad un “fattore speranza”: Il successo dei ricchi viene percepito come un'opportunità di farcela, da parte dei poveri, che perciò si sentono felici e motivati. I valori meritocratici e individualisti sui quali poggia la felicità celano le fondamentali differenze di classe giustificando la competizione all'interno di sistemi iniqui. Va notato che secondo tali recenti studi economici quanto più sono marcate le disuguaglianze, tanto più gli individui sono contenti vedendo maggiori opportunità di crescita per sé stessi. Questo “fenomeno”, secondo Kelley e Evans (in ibidem) riguarda soprattutto i Paesi in via di sviluppo, mentre nei Paesi sviluppati le disuguaglianze sono “irrilevanti” e “non alimentano né diminuiscono la felicità dei cittadini. Più in dettaglio precisano:



*“Sia oggi che in passato sono stati fatti sforzi enormi per ridurre la sperequazione dei redditi. C'è la volontà diffusa di sacrificare la crescita economica per sopprimere le disuguaglianze. I nostri risultati indicano che questi interventi sono in buona parte fuori luogo, perché, nel mondo che osserviamo, la disparità di reddito in generale non riduce il benessere soggettivo degli individui. Anzi, nei Paesi in via di sviluppo la disuguaglianza incrementa la felicità. Da questo si evince che gli attuali tentativi degli organismi internazionali, come la Banca Mondiale, diretti a ridurre la disparità dei redditi, sono potenzialmente dannosi per il benessere dei cittadini dei Paesi poveri.”* (Kelley, Evans, in Cabanas, Illouz, 2018 pg. 45-46)

### 3.4. *Eutanasia come obbligo morale?*

Che cosa significa oggi, diventare vecchi o ritrovarsi ad essere dipendenti da altri – perché soli, malati, invalidi, incapaci di badare a se stessi, privi di mezzi di sostentamento – nei paesi postindustriali?

Nei paesi ricchi del nord-Europa, il welfare viene oggi criticato in quanto colpevole di concedere ai propri assistiti un giaciglio sul quale adagiarsi. Il loro compito, si osserva, dovrebbe essere semmai, eliminare disoccupati, handicappati, invalidi e tutti gli indolenti che per una ragione o per l'altra, non riescono a tirare avanti da soli. In base al rapporto costi/benefici, la loro esistenza non è più giustificata, salvo che non rendano indipendenti i dipendenti e facciano camminare sulle loro gambe gli storpi. Lo status di “dipendenza”, denota qualcosa di cui le persone ragionevoli, dovrebbero vergognarsi.

Quando Dio chiese a Caino dove fosse Abele, Caino rispose, irato con un'altra domanda: “Sono forse il custode di mio fratello?” Il massimo filosofo morale Emmanuel Lévinas, riconosce in quella rabbiosa risposta l'origine di ogni immoralità. Il benessere di mio fratello dipende da ciò che faccio o mi astengo di fare; il riconoscere quella dipendenza e, l'assunzione di responsabilità, fa di me un essere morale; nel momento in cui chiedo come Caino perché dovrei curarmene, abdicò alla mia responsabilità e smetto di essere un soggetto morale. E' la dipendenza di mio fratello che mi rende etico. Dipendenza ed etica, si reggono insieme e insieme vanno a picco (Bauman 2002). E' il nucleo degli insegnamenti giudaico-cristiani che per millenni, costituirono la base della nostra comune concezione dell'umanità e dell'essere civilizzato. La combinazione di fattori che ha portato all'istituzione del welfare in Europa è venuta meno e oggi non è più naturale come appariva allora. Quando nacque, secondo alcuni fu il trionfo di intenti etici, che furono inseriti tra i principi costitutivi della società civile moderna; secondo altri fu l'esito di lotte sindacali e dei partiti dei lavoratori per l'assicurazione collettiva; altri ancora hanno sottolineato la scelta politica di neutralizzare il dissenso. Il vero motivo è però da attribuire alla necessità di tenere insieme il capitale e il lavoro

“pronti per il mercato”, sotto l'egida dello Stato. Affinché l'economia capitalistica potesse funzionare era necessario che il capitale fosse in grado di acquistare forza lavoro e quest'ultima fosse abbastanza attraente da essere considerata merce desiderabile dai possibili compratori. In tali circostanze, il compito primario dello stato e la chiave di tutte le altre sue funzioni, era la “mercificazione delle relazioni tra capitale e lavoro”, ossia agevolare in ogni modo le transazioni di compravendita. In quella fase dello sviluppo capitalistico una grande massa di forza lavoro era necessaria ed il profitto era tanto maggiore, quanto maggiore era il numero degli occupati, tuttavia, non tutta la forza lavoro, era impiegabile in ogni momento in ragione degli alti e bassi che caratterizzavano l'andamento del mercato; questa parte inoccupata costituiva l'esercito industriale di riserva; il loro status era definito da ciò che non erano, ma erano pronti a diventare al momento opportuno. Ogni buon generale sa che prendersi cura della forza militare della nazione significa anche tenere ben nutriti ed in salute i riservisti in vista di un loro possibile inserimento. In quella fase di abbondanza la nazione poteva contare sulla propria forza solo se tutte le maestranze potevano essere inserite nei ranghi della manodopera industriale o dell'esercito. Considerato un dovere della società e una questione di evidente interesse nazionale, fornire assistenza ai poveri, agli indigenti, ed agli indolenti non era considerato né di destra né di sinistra e non c'era bisogno di convincere nessuno che il denaro per le prestazioni del welfare era ben speso. L'epoca dell'industria ad alta intensità di lavoro è finita, almeno in occidente; gli eserciti si compongono di pochi soldati professionisti e la produzione di merci consiste in una riduzione drastica del fabbisogno di manodopera. Investimento significa ridurre posti lavoro e tutte le borse premiano cure dimagranti e ridimensionamenti aziendali, reagendo invece, nervosamente ai dati sulla riduzione del tasso di disoccupazione. I disoccupati non sono più “l'esercito di riserva” dal momento che, i nuovi principi fondamentali per la prosperità economica - flessibilità, competitività, produttività misurata sulla base della diminuzione del costo del lavoro - non consentono di riassorbire le persone che l'industria ha reso superflue. Le persone estromesse non sono più buone né come produttori né, tanto meno, come consumatori. Mentre un tempo rappresentavano un'anomalia temporanea in attesa di essere rettificata, ora sono riclassificati come “sottoclasse”, una categoria collocata permanentemente all'esterno del sistema sociale, senza la quale gli altri si sentirebbero meglio e più a loro agio. Ulrich Beck nel suo libro *il lavoro nell'epoca della fine del lavoro* sostiene che in un futuro non remoto, solo un europeo abile al lavoro su due potrà contare su un'occupazione regolare a tempo pieno e che anche per la metà degli occupati, la sicurezza sul lungo periodo del posto di lavoro sarà difficilmente paragonabile a quella che la tutela sindacale poteva garantire anche solo venticinque anni fa. L'evidenza ci dice che, chi entrava all'interno di una grande azienda poteva contare di rimanerci fino all'età della pensione mentre oggi molti non sanno dove si troveranno l'anno prossimo.

Secondo i dati del Censis “vivere soli”, è oggi una scelta sempre più diffusa: non è solo l'esito dell'età che avanza e della conseguente perdita di relazioni sociali, ma una condizione di vita che coinvolge tutte le fasce d'età.

Il discusso film *La teoria svedese dell'amore* del regista italo-svedese Erik

Gandini (2015) offre un'immagine della famiglia dei giorni nostri in quello che è oggi, senza ombra di dubbio il paese capofila, in Europa ma non solo – L'Economist qualche anno ha dedicato un intero numero alla Svezia indicandola come un faro per qualità di vita e politiche di welfare - nell'offerta di nuovi stili di vita.

La teoria svedese dell'amore fu enunciata per la prima volta nel 1972 nel manifesto *La famiglia del futuro* voluto dalla sezione femminile del partito socialdemocratico di Olof Palme. Era stato annunciato allora come il sistema perfetto in grado di garantire a tutti i suoi componenti la felicità, finalmente autodeterminata senza l'intrusione di altri, ma ciò che esce dalle immagini del film è la desolante solitudine: si nasce, si vive e si muore da soli. Come osserva lo stesso autore del film, ognuno va per la sua strada, ma non c'è niente che li tenga insieme. Scegliere di avere un figlio senza la fastidiosa presenza di un partner o peggio la dipendenza da quest'ultimo, sembra essere un fenomeno in crescita. A cosa serve l'uomo? Le donne svedesi sembrano essere sempre più convinte della sua inutilità. Con un clic si può acquistare in rete un kit per la fecondazione artificiale a domicilio. I vecchi legami tra moglie e marito, genitori e figli, anziani e famiglia sono inesorabilmente venuti meno restituendo un orizzonte caratterizzato da una desolante tristezza. Così accade sempre più spesso che qualche vecchio venga trovato morto chiuso in casa dopo settimane, a volte mesi, su segnalazione dei vicini; esistono delle agenzie preposte ad individuare, spesso faticosamente i familiari del deceduto, chiudere i conti bancari ancora accesi e far pervenire agli eredi le eventuali somme di denaro trovate in casa in seguito alla segnalazione.

Esistono vie di fuga da questa realtà distopica? Qualcuno sembra averle individuate lontano dal malinconico benessere occidentale: gruppi di giovani alla ricerca di comunità e contatto fisico si ritirano nella natura incontaminata dei boschi nordici, un medico che ritrova in Etiopia il piacere di vivere in un posto dove non si è mai soli, operare con strumenti semplici facendo leva su una riattivata fantasia.

## CONCLUSIONI

Arrivato alle conclusioni di un lungo e articolato percorso, che mi ha condotto a toccare aspetti, molto diversi e lontani fra loro – ma, forse solo apparentemente – sono chiamato a ricomporre un'immagine, che in qualche modo li contenga tutti, un'immagine in grado di rappresentare una sintesi, quanto più possibile coerente. Avevo scelto di condurre la mia tesi stando alla larga dalle speculazioni giuridiche e dalla polarizzazione che aveva caratterizzato, e senza alcun dubbio caratterizza tuttora, la vicenda. Ero più interessato a indagare gli aspetti culturali, che avevano condotto l'Occidente verso questa radicale trasformazione dell'orizzonte valoriale, attraverso la privatizzazione del destino comune. Attraverso un lungo excursus storico, politico, sociale ed economico, abbiamo visto come l'individuo, liberato dalla miseria, scopre la felicità, e si confronta con nuove priorità: il divorzio, l'aborto e ora anche l'eutanasia. L'individuo, finalmente padrone del proprio presente, crede di poter finalmente determinare il proprio futuro e di liberarsi dal terrore della morte attraverso un dispositivo giuridico che lo metta al riparo da invasioni sul proprio corpo. La felicità quindi, invade la sfera privata e la sfera pubblica. La felicità entra all'ordine del giorno dei governi, delle istituzioni, sovranazionali e delle grandi aziende che la usano a vario titolo, per determinare le politiche economiche, commerciali, facendosene scudo per giustificare le disuguaglianze. Psicologi ed economisti, ne indagano la natura, alla ricerca dei motivi che la producono, ed ora credono anche di poterla misurare. In breve, viviamo in un mondo invaso dalla (apparente) felicità. Essere felici sembra essere diventato non solo un obiettivo di vita, ma un diritto e un obbligo. L'eutanasia, nel terzo capitolo, è rimasta sotto traccia; L'ho nominata nel titolo del quarto paragrafo per introdurre implicitamente la domanda che vi soggiace: cos'è ragionevolmente plausibile attendersi da una società che fatto della felicità la sola ragione di vita? In altre parole se al conflitto per il possesso dei beni materiali si aggiunge ora anche il conflitto per il possesso dei beni immateriali, che ne sarà dei vecchi, dei malati, dei disabili, delle persone sole incapaci di badare a se stessi, in una società dove le politiche di welfare vengono meno? Ciò che questi soggetti chiedono è spesso solo un po' del nostro tempo, ma noi, troppo presi dalla competizione ci sottraiamo. Sono trascorsi ben quattordici anni da quel nove febbraio 2009, il mondo è cambiato moltissimo, un anno prima l'occidente aveva conosciuto una recessione economica senza precedenti, che avrebbe dato luogo alle nuove politiche economiche condizionate dall'insorgere di fenomeni quali la sharing economy, e i prosumers. L'eutanasia si è diffusa, e in molti paesi ha prodotto i suoi effetti che riguardano certo i morti, ma sempre più, il mondo dei vivi. A tal proposito, sarebbe opportuno dare conto dei fatti – e dei misfatti – seguiti all'introduzione dell'eutanasia nel mondo, ma mi porterebbe troppo lontano dal

focus – d'altronde esiste una consistente mole di fonti dove reperirli – per cui mi limiterò a citare qualche indagine prodotta, particolarmente per quanto riguarda la percezione del tema, vissuto con una comprensibile inquietudine dai vecchi e dai disabili.

Quando penso a Eluana Englaro, sono letteralmente travolto dalla ridondanza delle foto passate attraverso i media: Eluana in accappatoio, Eluana mentre esce dalla doccia, Eluna in tuta da sci. Eluana sorridente... Per anni siamo stati inondati dalle immagini del padre che ci mostrava la figlia viva. Certo, perché mentre ce la mostrava, noi tutti avremmo dovuto sapere che in realtà era già morta. Il fatto scandaloso era già avvenuto purtroppo, e noi tutti non ce n'eravamo avveduti: pensavamo di avere le chiavi del mondo ed ora ci ritroviamo annichiliti con il fardello in mano. Come si fa a definire ancora vita, quel corpo umiliato? Se è vero che anche per un cavallo razza – espressione usata da Englaro per definire la figlia - con una gamba rotta, l'unica soluzione è la morte, tanto vale dare un calcio a ciò che rimane e affidarne il ricordo fra i miti della modernità. Non sapremo mai cosa pensasse quella ragazza, in realtà; le esperienze vissute da chi realmente è piombato nel mezzo del lato notturno della vita, ci raccontano anche altre storie: si veda ad esempio quella della ricercatrice Sylvie Menard (in Lombardo, 2017).

Sylvie Menard è una ricercatrice oncologa di 70 anni, ha collaborato a lungo con Umberto Veronesi, che considera tuttora suo maestro e guida impareggiabile per il trattamento dei carcinomi mammari. Dopo aver lasciato l'Istituto dei Tumori di Milano, ha continuato il suo percorso che ha dato origine a quei nuovi farmaci, chiamati intelligenti o biomolecolari, grazie ai quali sono possibili tante guarigioni prima impensabili. Anche Sylvie Menard è stata giovane e, come tutti i giovani ha verosimilmente ignorato la morte, è stata a debita distanza dalle persone sofferenti e quando non ha proprio potuto evitarlo, di certo avrà detto, pensato o confidato che mai avrebbe tollerato di trovarsi in quelle condizioni. Come Veronesi, anche lei ha sostenuto l'eutanasia come diritto, pensando che se un corpo non funziona più, o peggio la testa non è più perfettamente sana, non è più vita, molto meglio abbreviare subito le sofferenze. Poi ha cambiato idea:

C'entra la fede?

*“No, sono atea. Ma la vita non è una questione solo religiosa”*

Perché ha cambiato idea?

*“Avevo 57anni quando ho scoperto di avere un cancro. Quando ero sana, come tutti non pensavo alla morte e guardando le persone soffrire, anche io dicevo che non sarei mai voluta finire così. Poi ho incontrato la malattia, e mi è cambiata la prospettiva sulla vita e la morte. La morte diventa reale e realizzo che hai una gran voglia di vivere, che vuoi continuare a lottare anche nella condizione più sfavorevole. Oggi sono pronta a fare qualsiasi terapia..”*

Al punto da fare una battaglia contro il testamento biologico?

*“Vorrei dire a tutti quelli che saranno pronti a firmare un testamento a 30-40 anni, di non farlo perché non potranno cambiare idea. Se un principio di demenza senile o di Alzheimer vi toglierà la capacità di intendere e di volere, il medico dovrà obbedire a quello che avevate scritto e non curarvi più. Faremo morire persone anziane per un'influenza perché decenni prima, hanno scritto una lettera. Invece quando uno è dentro la malattia è pronto ad affrontare molto di più di quello che avrebbe affrontato da sano”*

C'è chi non può lottare, intubato in un letto. Lei è anche contro l'eutanasia?

*“Sì. Perché lo Stato deve prendersi la responsabilità di un suicidio, che è una scelta individuale? Vuoi farlo? Fallo.”*

Dj Fabo non poteva.

*“Sì che poteva. La legge dice che nessun trattamento medico è obbligatorio. Poteva chiedere di interrompere le cure. Dopo 5-6 giorni senza acqua e cibo sarebbe morto. Voleva farlo senza soffrire? Poteva chiedere la terapia del dolore o la sedazione”*

Allo Stato chiedeva aiuto e pietà.

*“Così arriveremo a dare una spinta anche a chi si vuole buttare sotto a un treno”*

Come lei stessa ha sostenuto, beneficiare dell'affetto e del sostegno di qualcuno fa naturalmente la differenza: il fatto di sentirsi amati, incoraggiati è indubbiamente di grande aiuto; osserviamo invece che in paesi dove l'eutanasia è già riconosciuta legalmente, la situazione è sfuggita di mano, ad un punto tale da aver indotto uno dei suoi più convinti sostenitori, il professor Theo Boer (in Perfori, 2022), membro dal 2005 di una commissione regionale di controllo, a cambiare idea, mettendo in guardia i Paesi che hanno intenzione di legiferare in tal senso a non commettere lo stesso errore:

*“All'inizio ero un sostenitore della legge olandese – afferma Boer – ma oggi, dopo 12 anni di esperienza, la penso in maniera molto diversa, l'eutanasia si è diffusa così tanto che sta diventando la modalità di morte prestabilita per i malati di cancro. Nel 2007 avevo scritto che non deve per forza esserci un pendio scivoloso riguardo all'eutanasia.....ma, in realtà io e i miei colleghi avevamo torto, enormemente torto” (in Perfori, 2022).*

Eluana Englaro, a differenza di Sylvie Menard, non è stata in grado di scegliere per sé: altri hanno deciso per lei. Le ricerche evidenziano che nei paesi dove l'eutanasia è realtà, i soggetti svantaggiati, disabili, portatori di gravi malattie, vivono la propria vita sotto la perenne minaccia. Di fronte a qualcuno che si autodetermina, vi sono centinaia di soggetti

vulnerabili che le leggi eutanasiche le subiscono, e che lungi dall'autodeterminarsi, sono avviati in un cammino dove molti sembrano suggerire loro di togliersi di mezzo. L'ingresso della morte assistita legale, oltre allo svilimento della vita, ha prodotto una radicale mutazione nella percezione delle persone vulnerabili (malati, anziani, disabili) da parte dell'intera società e nella percezione di sé da parte di coloro che si vedono come prossimi candidati. Un sondaggio realizzato in Inghilterra su 500 disabili dall'istituto demoscopico *ComRes* (in *ibidem*) ha rilevato che il 70% temeva che l'introduzione del suicidio assistito avrebbe spinto i pazienti vulnerabili a porre anticipatamente fine alla propria vita, il 56% riteneva che la legalizzazione avrebbe influito negativamente sulla visione che la società ha delle persone con handicap e il 3% era preoccupato che una legge del genere avrebbe messo loro stessi sotto pressione per togliersi la vita (*ibidem*). Richard Hawkes (in *ibidem*) responsabile di *Scope*, un'organizzazione inglese per i diritti dei disabili, ha ricordato quanto i disabili già si preoccupino del fatto che la gente pensi che la loro vita non sia degna di essere vissuta o li consideri un peso e, oltremodo, siano ulteriormente preoccupati che un eventuale legge possa aumentare le pressioni affinché pongano fine alla propria vita. Tale pericolo è denunciato anche dal *National Council on disability* americano che evidenzia quanto le garanzie di legge vengano facilmente aggirate, diventando pericolose per i pazienti disabili (*ibidem*).

In un editoriale apparso sul *Newsweek* intitolato *the case for killing granny*, nel 2009, si ricordava al lettore quanto la spesa per le cure degli ultimi mesi di vita degli anziani, fosse ormai insostenibile.

La necessità di risparmiare sulle cure agli anziani – spiegava il noto settimanale - è l'elefante nella stanza della riforma sanitaria: tutti lo vedono ma nessuno ne vuole parlare. Nel 2011 è il *New York Times* a tornare sull'argomento, evidenziando che una parte importante del deficit Usa è dovuto al tentativo di allungare di qualche giorno, settimana, mese o anno vite già segnate dalla malattia. E solleva il caso dei pazienti di Alzheimer: nel 2005 sono costati alle casse dello Stato 91 miliardi di dollari, poi diventati 189 miliardi nel 2015, per poi raggiungere 1 milione di dollari, in prospettiva, nel 2050. Non manderemo – evidenziava il *NY Times* – i malati di Alzheimer a morire da soli in collina, ovviamente, ma non possiamo pensare seriamente di ridurre la spesa sanitaria, se le persone, e le famiglie non cominciano ad affrontare la morte e i loro doveri verso i viventi. Il messaggio sembra essere stato colto: nei Paesi che hanno legalizzato l'eutanasia o il suicidio assistito, la copertura economica, ai malati per le cure mediche o palliative, viene ormai negata di prassi; in sostituzione viene loro offerta l'overdose gratuita (in *ibidem*).

Anche Jeremy Rifkin (2014) si è occupato della felicità. In una lunga dissertazione, ci propone la sua interpretazione in merito alle numerose ricerche messe in campo dai ricercatori negli ultimi decenni. Rifkin (*ibidem*) sostanzialmente condivide la lettura di altri economisti ma chiama in campo il concetto di fiducia. Non sorprende che una maggior disparità di reddito, porti a un calo della felicità complessiva; gli studi sulla felicità, dimostrano che dove c'è minor divario fra ricchi e poveri, il livello di felicità e benessere collettivo è più alto. Ciò che assume rilevanza è che tale divario genera

manca di fiducia: chi ha di più, vive nel continuo timore di rivendicazioni da parte delle masse impoverite, e tende a custodire la propria ricchezza, sempre più gelosamente. Negli anni sessanta il 56% degli americani affermava di fidarsi della maggior parte delle persone. Oggi la percentuale è scesa a meno di un terzo. Il materialismo diventa dannoso nella misura in cui priva l'individuo del principale impulso che anima la nostra specie: la natura empatica.

Ora però, ci ricorda Rifkin (ibidem), recenti scoperte che taluni non esitano a definire rivoluzionarie, nel mondo delle neuroscienze e della biologia evolutiva, inducono a tratteggiare un profilo della natura umana e dell'intera società che smentisce quanto ci è stato raccontato negli ultimi secoli, dai filosofi illuministi. La figura dell'uomo, inteso come essere razionale, calcolatore, materialista, utilitarista, dominato dal bisogno di autostima, volto ad accumulare proprietà e a fare di sé un'isola, è stata messa in discussione, da recenti studi scientifici che ci restituiscono un uomo che ricerca la compagnia dei suoi simili, rivelandosi così, la creatura più sociale che esista. I risultati affermano che l'uomo desidera il radicamento sociale. Questo bisogno di socievolezza, pur suscettibile di espandersi o atrofizzarsi sotto l'influsso dei fattori culturali, è essenzialmente inscritto nei nostri circuiti neuronali. Negli anni Novanta un gruppo di ricercatori italiani ha individuato nella corteccia cerebrale i cosiddetti neuroni a specchio, più comunemente definiti neuroni dell'empatia. I neuroni a specchio ci consentono di percepire i sentimenti altrui, come se fossero nostri, sia sul piano intellettuale che fisiologico e strettamente emotivo. Nella vita quotidiana questi aspetti ci sfuggono perché non vi prestiamo attenzione, ma le recenti scoperte ci mettono in condizione di riscoprire la capacità di provare i sentimenti dell'altro, di metterci nei suoi panni: attraverso i suoi sentimenti di gioia, di vergogna, di disgusto, di sofferenza, o di paura – ora potenzialmente anche nostri - riscopriamo di essere animali sociali. La sensibilità empatica è ciò che ci permette di rapportarci gli uni con gli altri come se fossimo un unico grande soggetto e di strutturarci in una società profondamente integrata.

Gli studi hanno ripetutamente evidenziato la stretta relazione fra il comportamento materialista e la riduzione, o la totale estinzione, dell'impulso empatico. Quando un bambino durante l'infanzia ha avuto genitori freddi, dispotici, sadici o insensibili ed è stato sottoposto a vessazioni emotive o punizioni corporali, diventerà in età adulta, un aggressivo prevaricatore o un solitario incapace di comunicare: la sua naturale disposizione all'empatia sarà sostituita dalla paura, dalla diffidenza e dalla desolazione. Al contrario, genitori affettuosi, sensibili e solleciti sapranno coltivare e far sbocciare la fiducia sociale, indispensabile alla maturazione dell'empatia. Bambini cresciuti in un ambiente privo di empatia, da adulti non saranno in grado di esprimerla, saranno incapaci di entrare in relazione con gli altri e diverranno oltremodo solitari e isolati. A quel punto il profondo senso di privazione, troverà conforto, ancora una volta, nella ricerca del possesso delle cose. L'attaccamento alle cose diventa un sostituto del mancato attaccamento alle persone. E' l'ansia di essere socialmente accettati, a spingere le persone a rincorrere senza fine i beni materiali. Oltre a caratterizzare le loro esistenze, il materialismo informa il loro rapporto con gli altri. Se il mondo in cui viviamo



è dominato dal successo materiale, ogni relazione si trasforma in un mezzo per raggiungere quell'obiettivo, le persone vengono trattate con cinismo e ridotte a strumenti per accumulare sempre di più. Sui materialisti la pubblicità agisce come una potente droga che incrementa la dipendenza dalle cose. Giocando sul senso di inadeguatezza e di solitudine di questi soggetti, la pubblicità promette che beni e servizi, consentiranno di realizzare la loro personalità e sviluppare la loro identità, rendendoli più attraenti, interessanti e desiderabili agli occhi degli altri (ibidem). Fiducia e empatia, sono temi centrali nel dibattito di Rifkin (2014): rispetto alla Generazione X i ragazzi della Generazione Y, sarebbero molto più inclini a provare empatia verso gli altri. Riguardo alla fiducia tanto essenziale per lo sviluppo dell'empatia, i giovani della Generazione Y danno poco credito alle istituzioni politiche ma hanno molta più fiducia nelle persone con cui collaborano via Internet, e tengono in seria considerazione le opinioni, le recensioni e le classifiche dei loro pari. Sembrano essere più immuni da pregiudizi nei confronti delle donne, delle persone di colore, degli omosessuali, e dei disabili. La Generazione Y avrebbe tratto la lezione dalla grande recessione del 2008, rivedendo le sue priorità, ovvero, antepoendo alla ricerca del successo materiale quella di un'esistenza ricca di significato. Il 2008 quindi come cerniera storica, ci propone un prima e un dopo, un improvviso ribaltamento, del quale si fanno protagonisti i ragazzi della Generazione Y. Al valore di scambio e di status preferiscono il valore d'uso; ai prodotti di marca preferiscono prodotti generici, realizzati a sostegno di qualche causa. L'economia della condivisione fatta da prosumers collaborativi, è per sua stessa natura empatica e meno materialista. La nuova stagione aperta con la grande recessione e l'avvento della sharing economy, porta con sé un crescente impegno per la sostenibilità e la tutela dell'ambiente. Rifkin (ibidem) ci propone l'immagine del mondo futuro che immagina, dettando le condizioni macroeconomiche affinché si realizzi compiutamente. La prima condizione che ci rende felici è il possesso dei requisiti minimi di agiatezza materiale: 20.000\$ - soglia minima dell'agiatezza, indicata da Layard (ibidem). Il passaggio dal materialismo a uno stile di vita guidato da criteri di sostenibilità apre la prospettiva a una consistente riduzione dell'impronta ecologica, della parte più ricca dell'umanità, creando così le condizioni per un miglioramento del tenore di vita dei poveri. Si osserva però, che se anche il 40% più ricco del pianeta ridurrà la propria impronta ecologica, i benefici per il 40% più povero saranno vanificati se aumenterà la sua impronta ecologica e la sua presenza nel mondo. E' quindi necessario contenere l'aumento demografico. Sul pianeta oggi ci sono 7,9 Mld di individui. L'Organizzazione delle Nazioni Unite per lo sviluppo industriale (UNIDO), si è assunta il compito di aiutare le comunità locali a realizzare un'infrastruttura che assicuri elettricità verde a un miliardo e mezzo di diseredati, che ancora non ce l'hanno. Grazie a questo, com'è avvenuto per i paesi industrializzati nel XX secolo, le donne potranno essere liberate dalle pastoie delle faccende domestiche, consentendo ai loro figli di accostarsi allo studio e di beneficiare di una vita migliore. Grossomodo, attorno al 2050, dovremmo scendere a 5 Mld di persone con un tasso di fecondità pari a 2,1 bambini per donna. Numeri questi, che ci permetteranno di vivere con l'interesse ecologico della natura e di beneficiare di un'economia dell'abbondanza. Riusciranno veramente, i

ragazzi della Generazione Y a condurre il mondo sui binari dell'empatia e della fiducia? Non abbiamo scelta, siamo obbligati a crederci. Qualche dubbio è però lecito. Juliet Schor (in *ibidem*), sociologa del Boston College, spiega che negli anni Novanta i bambini dedicavano agli acquisti lo stesso tempo dedicato per andare a trovare gli amici, il doppio di quello dedicato alla lettura o alle pratiche di culto e il quintuplo di quello trascorso a giocare all'aria aperta (in *ibidem*). Non solo. Lo shopping, per i ragazzi intervistati era fra molte altre, l'attività preferita, e più della metà di loro, si diceva convinta che da grandi, più si hanno soldi, più si è felici. Questi dati, osserva Rifkin (*ibidem*), risalgono a quindici anni fa; la cosiddetta Generazione Y è cresciuta e gli studi prodotti da psicologi, sociologi, politologi, e antropologi, volti a collocare i giovani nell'ampio spettro che va dall'empatia al materialismo offrono dati molto contrastanti fra loro. Un'impegnativa ricerca condotta dall'Institute for Social Research della University of Michigan su 14.000 studenti universitari fra il 1979 e il 2009, ha concluso che “sotto il profilo dell'empatia, misurata mediante test standard sulle caratteristiche della personalità, i giovani universitari di oggi risultano del 40% meno sensibili rispetto ai loro colleghi di venti o trent'anni fa”. Gli studenti universitari, sembrano oggi meno inclini a sottoscrivere affermazioni come: *“Per cercare di capire meglio i miei amici, a volte cerco di considerare le cose dalla loro prospettiva”*, oppure *“Spesso provo un senso di partecipe tenerezza per chi è meno fortunato di me.”* (Konrath in *ibidem*). Schor (2020) sembra nutrire qualche dubbio in relazione alle promesse dei sostenitori della sharing economy, evidenziando i rischi che in realtà possa ancora una volta riprodurre le disuguaglianze. Mentre è evidente, che la felicità nessuno sa esattamente cosa sia, e ciascuno la interpreta a modo proprio, solleva qualche inquietudine la spinta ad acquisirne la proprietà del marchio, e a darne le istruzioni per l'uso.

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI FINALI

- Allison R.  
2009 *“Anthropological theories of Disability” in Journal of human behavior in the social environment.*
- Bauman Z.  
1999 *La società dell'incertezza*, Bologna, Il Mulino 2021.  
2002 *La società individualizzata*, Bologna, Il Mulino  
2018 *Di nuovo soli*, Roma, Castelvecchi.
- Berger P.  
1995 *Lo smarrimento dell'uomo moderno*, Bologna, Il Mulino, 2010.
- Bianciardi L.  
2013 *La vita agra*, Milano, Feltrinelli.
- Cabanas E. Illouz E.  
2018 *Happycracy come la scienza della felicità controlla le nostre vite*, Codice edizioni, 2019.
- Cappelletto F.  
2009 *Vivere l'etnografia*, Firenze, SEID Editori.
- Codeluppi V.  
2021 *Vetrinizzazione*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Csikszentmihalyi M.  
1999 *“If We Are So Rich, Why Aren't We Happy?” in American Psychologist.*
- De Septis E.  
2008 *Eutanasia tra bioetica e diritto*, Padova, Messaggero.
- Elias N.  
1982 *La solitudine del morente*, Bologna, Il Mulino, 1985.
- Fornero G.  
2009 *Bioetica cattolica e bioetica laica*, Torino, Bruno Mondadori.
- Hobsbawm E.J.  
1994 *Il secolo breve*, Milano, RCS, 1997.
- Inglehart R.  
1983 *La rivoluzione silenziosa*, Milano, Rizzoli, 1983.
- Lombardo I.  
2017 *L'oncologa Pro Vita: “Uno Stato non può prendersi la responsabilità di un suicidio”*, in “La Stampa” on line 21 marzo 2017
- Mori M.  
2008 *Il caso Eluana Englaro La porta pia del vitalismo ippocratico, ovvero, perché è moralmente giusto sospendere ogni intervento*, Prefazione di Beppino Englaro, Bologna, Pendragon.
- Morin E.  
1962 *L'industria culturale*, Bologna, Il Mulino 1962.
- Pasolini P.P.

- 1990 *Scritti corsari*, Milano, Garzanti.  
Perfori L.  
2022 *Eutanasia e suicidio assistito*, Roma, Pro vita & Famiglia Onlus.  
Rifkin J.  
2014 *La società del costo marginale zero*, Milano, Mondadori (2017)  
Rizzolatti G.  
2016 *In te mi specchio*, Milano, Rizzoli.  
Rocchi G.  
2009 *Il caso Englaro, Le domande che bruciano*, Bologna, Edizioni Studi Domenicano  
2019 *Licenza di uccidere, la legalizzazione dell'eutanasia in Italia*, Bologna, Edizioni Studi Domenicano.  
Rorry R.  
2008 *Un'etica per i laici*, Torino, Bollati Boringhieri.  
Scandroglio T.  
2007 *La legge naturale*, Verona, Fede e cultura.  
Schor J.B.  
2020 *After the GIG*, Oakland, University of California Press

#### SITI WEB CONSULTATI

- [https://senato.it/4746?dossier=2307&active\\_slide\\_52385=0](https://senato.it/4746?dossier=2307&active_slide_52385=0) (consultato il 23:04.2022)  
<https://www.provitaefamiglia.it/blog/eutanasia-quando-le-pressioni-uccidono-e-la-morte-e-un-obbligo> (consultato il 20.04.2022)  
<https://www.provitaefamiglia.it/blog/eutanasia-dove-viene-dove-porta#sottotitolo14> (consultato il 20.04.2022)  
<https://www.micromega.net/corte-suprema-usa-pronta-abolire-diritto-aborto/> (consultato il 5.05.2022)  
<https://www.lastampa.it/politica/2017/03/21/news/l-oncologa-pro-vita-uno-stato-non-puo-prendersi-la-responsabilita-di-un-suicidio-1.34634722/> (consultato il 20.04.2022)

#### FILMOGRAFIA

- <https://www.youtube.com/watch?v=77IUc0dvoC4>